

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Seminario

“Ciclo integrato dei rifiuti”

“Servizi privati o pubbliche utilità”

Prof. Paolo LEON – Università 3 di Roma

Sono Docente di Economia Pubblica, che mi pone un po' più vicino ai vostri problemi, però sarò generale e non così specifico, perché non sono un esperto di nessuno dei sistemi dei quali parlerò adesso.

Non sono, però, l'unico che parla in generale, senza sapere nel dettaglio; in particolare, il Decreto Lanzillotta è tipico di questa situazione in cui si parla in maniera molto generale di cose che non si conoscono. Essendo a quel livello e non essendo il solo, mi scuso subito.

Il primo problema è un problema generale che tutti dovrebbero conoscere e che, naturalmente, non è conosciuto, perché nel nostro Paese si è fatta la "boutique" – come è stato, giustamente, detto -.

Un grande filosofo diceva che tutto ciò che è reale è razionale, quindi: come mai c'è la "boutique"?

La "boutique" esiste per ragioni politiche, anzi politicistiche, dell'Italia di una volta. Dico, però, prima il principio generale: quando noi parliamo di ciclo integrato, in realtà stiamo configurando un sistema.

Da un punto di vista matematico un sistema è un sistema di equazioni, perché il sistema di equazioni possa essere risolto in modo da poter separare i pezzi del sistema, è possibile solo in una circostanza: se le equazioni di fondo sono lineari omogenee di primo grado, cioè una cosa assurda, perché nella realtà non saranno mai di questo tipo.

In un vero sistema non è possibile attribuire i profitti o le perdite a ciascun suo specifico pezzo. Si può fare, in contabilità, naturalmente, si fa, sulla base, però, dei costi, non sulla base dei profitti, ma, in generale, non è possibile, perché ciò che è interessante nel sistema è il risultato e cioè la composizione ottima di profitti e perdite che non sono calcolabili a priori.

Vi faccio qualche esempio, in modo che sia chiaro. In un ciclo dei rifiuti il sistema esiste, perché la parte finale del ciclo deve determinare la parte iniziale del ciclo, come la parte iniziale determina la finale. C'è un reciproco elemento di scambio tra questi due pezzi.

Se questi pezzi si separano e, ad esempio, le discariche sono separate dalla raccolta, il sistema non c'è più.

Si formano profitti o perdite non più in relazione alla razionalità del sistema, cioè quella di ottenere il minimo danno ambientale e il massimo recupero delle materie che sono state ottenute dalla raccolta, ma si ottiene, semplicemente, il possibile massimo profitto per una parte e la possibile massima perdita per un'altra parte.

Siccome nel campo dei rifiuti, come in quello dell'acqua, come anche in quello dei trasporti, il sistema è, a sua volta, reso complesso, perché non è risolvibile semplicemente con il ricorso al mercato, nel senso che ci sono le, cosiddette, esternalità, allora si forma un problema generale in tutti questi settori tipico dei servizi pubblici locali, presente in tutto il mondo, della necessità di, apparentemente, sussidiare una parte di queste attività in diversi, possibili modi. Se si separano le diverse parti del sistema, non si può parlare di un sussidio interno – una volta si chiamavano "sussidi incrociati" -.

Se si separano, bisogna, allora, che il sussidio venga pagato da qualcuno alla parte che non ha profitto.

La depurazione delle acque, la messa in discarica, sono tutte situazioni le quali, teoricamente, sono in perdita, perché hanno delle esternalità che non sono calcolabili, però che ci sono.

Bisogna sussidiare queste operazioni, in modo che le esternalità non si formino. Qui abbiamo due difficoltà: una addirittura di natura di politica economica. Con il Patto di Stabilità Interno - che misura la spesa pubblica in termini di PIL - le esternalità non fanno parte del PIL e neanche i benefici delle azioni che riparano le esternalità.

Questo è chiaro. Se tu intervieni e migliori l'ambiente, il PIL su cui hai calcolato la spesa pubblica non comprende questo effetto. Non so se il problema è chiaro.

Il PIL è solo quello monetario e se quello non monetario non è calcolato in qualche modo, la spesa pubblica è sempre contratta, tanto più quanto più deve far fronte alle esternalità, che, però, è uno dei tipici compiti del settore pubblico, perché il settore privato le esternalità, per definizione, non le coglie e si chiamano esternalità, perché non possono entrare nel ragionamento aziendale.

Abbiamo, intanto, il Patto di Stabilità Interno che, progressivamente, rende sempre più difficile la possibilità di sussidiare effettivamente le aziende o le attività, in modo che il danno ambientale sia minimizzato, anche se non porta risultati monetari; dall'altro lato, spezzando, però, il processo del ciclo complessivo ed immettendo sul mercato parti di questo processo dobbiamo garantire al settore privato un profitto comparabile a quello che si realizza in altre parti del sistema economico.

Non è, però, legittimo chiudere, separare gli elementi del ciclo integrato completo, non è legittimo. Perché si fa?

Lo si fa, perché da molti anni c'è una cultura prevalente - di cui dobbiamo essere consapevoli - che ritiene che è vero che ci sono fallimenti del mercato, le esternalità ambientali sono un fallimento del mercato, ma sostiene anche che è meglio un fallimento del mercato che non un fallimento dello Stato o degli Enti Locali o delle aziende pubbliche.

Perché? Perché il fallimento dello Stato o degli Enti Locali o delle aziende pubbliche implicitamente ha al proprio interno un elemento che, in termini più generali, si potrebbe definire "di tirannia", crea potere e siccome il potere per molti è semplicemente una distorsione di quelli che sarebbero i diritti di libertà individuali, allora bisogna privatizzare il massimo possibile, anche se si sa che c'è un fallimento del mercato.

Noi stiamo lottando su questa frontiera, non siamo ad armi pari, perché per salvaguardare, invece, l'azione pubblica, in modo da riparare i fallimenti del mercato, senza necessariamente precipitare in un'anarchia liberista, non abbiamo soluzioni se non quelle che sono dettate dalla pratica, specifiche soluzioni, non generali.

Ogni ciclo, intanto, ha una sua particolare definizione, perché il territorio è particolare, sia per quanto riguarda le acque, sia per quanto riguarda i rifiuti, sia per quanto riguarda il trasporto pubblico locale.

Se ogni volta è specifico al territorio, formule sempre uguali, generali non sono facili da adottare.

Questo spiega la "boutique", non la "boutique" politicistica, spiega perché c'è questo continuo affannarsi intorno alla ricerca della soluzione migliore.

Io credo che qui bisogna rassegnarsi, non esiste una soluzione generalizzata, adatta a tutte le situazioni che si chiamano "servizi pubblici locali", tanto è vero che la Comunità Europea, come sapete, non ha una Direttiva che ci obbliga ad introdurre il principio di concorrenza in questo settore. Ha scritto un Libro Verde, ma di Libri Verdi la Comunità Europea ne ha fatti tanti, non ha potuto fare una Direttiva e la ragione è che in ciascuno Stato membro esistono situazioni differenziate sia dal punto di vista territoriale, specifico, sia dal punto di vista organizzativo e ciascuno Stato membro non è necessariamente rivolto a proteggere il proprio settore pubblico, ma vuole realizzare obiettivi che

contengano dentro la correzione dei fallimenti del mercato, ad esempio: preservare l'ambiente piuttosto che rovinarlo.

Quando faccio questa affermazione, si capisce che, però, la responsabilità in capo a chi si occupa della parte pubblica diventa fortissima, perché è come se dovessimo continuamente dimostrare che la parte pubblica è – tenendo conto delle esternalità – più efficiente di quella privata oppure che il misto pubblico-privato sia più efficiente che il puro pubblico o il puro privato.

Ogni soluzione deve essere continuamente dimostrata.

Non esiste la soluzione generale, tra l'altro la dimostrazione sta nel Lanzillotta, perché il Lanzillotta dice tutto meno l'acqua: perché l'acqua no? Perché c'è una parte nella coalizione che dice che l'acqua è intoccabile, perché è un bene comune.

In economia i beni comuni non esistono e l'acqua è assolutamente identica ai rifiuti e al trasporto locale dal punto di vista della sua natura di sistema.

Mi fa piacere, quindi, che abbiano fatto un'eccezione, però è un'eccezione pragmatica, che nasce dalla politica, non dai principi su cui si basa il Disegno di Legge Lanzillotta.

Questo, però, apre la porta al fatto che, insieme con l'acqua e proprio perché c'è un'eccezione per l'acqua, si possano benissimo prevedere eccezioni per tante altre cose e si torna alla "boutique".

Qui, allora, abbiamo bisogno di una nostra cultura pubblica nel campo di cui stiamo parlando ed una delle poche forze capaci di tenere sotto controllo la grande varietà delle esperienze possibili che si fanno in questo campo mi dispiace dirvelo, ma è il Sindacato, perché ha una responsabilità molto grande. Ognuno di questi sistemi ha delle caratteristiche che devono essere rispettate, una è la certezza dei rapporti interni agli elementi del sistema, quindi, ad esempio, quando si va a gara e si dà qualcosa al settore privato, bisogna essere sicuri che il tempo di questa gara è sufficientemente lungo per assicurare certezza al "modus operandi" di tutto il sistema e, poi, perché, presumibilmente, il privato dovrà investire e dovrà, quindi, recuperare la parte dei fondi che ha messo dentro.

Noi, come Sindacato, investiamo anche, perché abbiamo i lavoratori dentro, quindi anche la permanenza della lunghezza del contratto di lavoro è parte della gara di cui stiamo parlando, è chiaro il problema, altrimenti, se non si fanno degli interventi di tipo generale, è inevitabile che chi perde la gara sono i lavoratori che vengono espulsi dal processo.

Siccome questo avviene, ormai, continuamente, è bene che si tenga presente che la certezza dei rapporti che tiene insieme un ciclo risiede anche nella stabilità del posto di lavoro.

La stabilità del posto di lavoro è quello che rende il Sindacato veramente parte di un processo di questa natura, allora certezza necessaria per la stabilità, ma anche certezza del rapporto che c'è, pur dentro l'Amministrazione Pubblica, tra il Sindacato e l'azienda pubblica o l'azienda mista pubblico-privata.

Faccio quest'ultimo caso. E' vero, intanto, che non è chiaro perché, durante una stagione di particolare follia istituzionale, abbiamo creato SpA da tutte le parti, anche laddove non c'erano ricavi - è incredibile, ma è stato così -, e continuiamo a creare società fittizie i cui ricavi sono determinati dai contratti di servizio, cioè, in realtà, dal sussidio pubblico.

Io sono contentissimo dei contratti di servizio, sono un'ottima innovazione, perché rispetto al nulla sono, comunque, un elemento su cui si può operare o lavorare, ma è chiaro che non è una situazione equilibrata neanche questa.

La disciplina, allora, perché l'equilibrio si ricostituisca sta, sostanzialmente, nelle parti che operano all'interno di ciascun ciclo, perciò il Sindacato è importante sempre che sia capace di unificare in sé stesso tutte le diverse istanze che lo

stesso Sindacato deve rappresentare e che nel caso dei servizi pubblici locali sono – come sapete – particolarmente diversificate sia perché i mestieri sono molto diversificati, le professioni sono molto diversificate, sia perché le possibilità di carriera sono relativamente limitate, sia perché ritorna una cosa che ho detto all'inizio: per moltissimi anni i servizi pubblici locali sono stati più veicolo di clientelismo che di efficienza o efficacia produttiva.

Uno dei problemi che noi abbiamo è, quindi, quello di costruire una forma di pragmatismo che, però, sia basata su principi forti, ad esempio: quello della correzione dei fallimenti di mercato.

Non si esclude quasi niente da questo pragmatismo, salvo l'idea che il ciclo debba essere il più integrato possibile.

Quando si misura in questo modo, se il ciclo deve essere il più integrato possibile, allora c'è un criterio forte per poter giudicare situazione per situazione e in questo modo ci si può relazionare anche con il potere pubblico che spesso, invece, i cicli li separa anche allo scopo di realizzare la giusta coalizione, perché la prossima volta possa essere rieletto chiunque debba essere rieletto.

Ultima questione: le dimensioni sono un rapporto importante. Le economie di dimensione sono un elemento molto importante nei sistemi e nei cicli.

Le economie di dimensione, in generale, sono nelle reti, come ci dice il Decreto Lanzillotta, quindi il Decreto Lanzillotta separa la rete dalla gestione, ma non siamo nelle Ferrovie dello Stato – dove, per altro, nulla funziona – e cioè dove la rete sono i binari e la funzione del trasporto dovrebbe essere aperta alla concorrenza con i treni privati che circolano insieme ai treni delle Ferrovie dello Stato.

E' un disegno di un folle che, infatti, non funziona e non solo non funziona in Italia, ma non funziona da nessuna parte, non ha mai funzionato nemmeno negli Stati Uniti, dove le Ferrovie sono private, perché ogni ferrovia ha la sua rete. E' molto diverso il caso, ma in un grande Paese come quello è possibile immaginarlo.

Se la rete è la sede dell'economia di dimensione e la gestione è separata, vuol dire che nella gestione non ci sono economie di dimensione e i profitti di tipo monopolistico si fanno nella rete e non nella gestione, ma di questo non sono consci coloro che stanno costruendo questo Decreto, perché, invece, pensano che la rete, poi, verrà finanziata, ma non è chiaro come verrà finanziata la rete.

E' così oscuro il pensiero che "Terna" – che è la rete elettrica nazionale – è messa sul mercato e cioè esisteranno azionisti privati i quali vorranno una retribuzione delle loro azioni: in relazione a che cosa? Ai profitti monopolistici della rete. Ma non è possibile, questo è proprio il fallimento del mercato puro, siccome la rete ha economia di dimensione, fa profitti di tipo monopolistico: e li usa? No, dovrebbero essere ridistribuiti agli utenti e ai beneficiari.

Anche questa parte è dubbia, separare la rete dalla gestione, però abbiamo un pericolo di altra natura che, invece, proviene dal nostro interno, dal settore pubblico: quando metti insieme reti e gestioni e c'è, effettivamente, un monopolio naturale, le società pubbliche tendono a comportarsi come società private, massimizzano il loro profitto monopolistico, si allargano, fanno le gare in Messico oppure da qualche altra parte, ma nel momento stesso in cui la loro funzione principale non è quella di rimediare ad un fallimento di mercato, ma di partecipare attivamente al mercato, non hanno capito che si delegittimano, quindi verrebbero privatizzate.

Dott. Carlo PETRA – Direttore Gen. AMSA Milano

Io credo che, leggendo – è scritto lì – il titolo di questo nostro incontro, si possa, tranquillamente, dire che nell'ambito del ciclo integrato dei rifiuti le liberalizzazioni rappresentano un treno robusto che già viaggia ad una significativa velocità pronto a schiantarsi contro una parete di cemento, perché non si capisce, in realtà, di cosa si sta parlando.

Pochi giorni fa, io che faccio incontri strani, ho incontrato un alieno, il quale era stato a dei Convegni, ha preso dei libri, li ha letti ed ha detto: "Complimenti, siete veramente un Paese incredibile! Di una evoluzione pazzesca! Nel mio pianeta abbiamo dei problemi molto grossi, vedo che qui state mirando a risultati incredibili sulla raccolta differenziata: che bravi! 50-60%: bravi. Adesso state ragionando su come organizzare le aziende su tutto il territorio in modo tale da farle funzionare, ci sono queste sinergie che riuscite a creare tra pubblico e privato. Siete veramente bravi."

Io ho detto: "Caro alieno, c'è qualche problemino di cui lei non si è accorto, si faccia un attimo un giro per l'Italia e, poi, torni da me."

Lui è andato, molto velocemente, perché l'alieno è veloce, è tornato e mi ha detto: "Scusi, la grappa cominciate a berla alle sette del mattino o un po' dopo?", perché si è reso conto che siamo una manica di pazzi.

Nell'igiene ambientale l'Italia è al disastro. C'è poco da glorificarsi che in alcune zone dell'Italia (nella quale, fortunatamente, in una di queste lavoro) ci sono certi assetti che possono essere considerati sufficienti; il resto dell'Italia è un disastro e siamo talmente pazzi che cerchiamo di rovinare laddove le cose vanno bene.

Nell'intervento il Segretario, all'inizio, ha detto una cosa simpaticissima: non riesce a dire la parola "liberalizzazione" senza scinderla dalla parola "privatizzazione".

Sapete perché? Perché questo discorso parte dall'inizio, parte dal discorso della Vernieri, tantissimi anni fa, legando liberalizzazione a privatizzazione con il presupposto che il dipendente di un'azienda municipalizzata o ex municipalizzata per antonomasia è un cretino e un ladro.

Qui, allora, l'unico sistema per risolvere la cosa è prendere tutto questo e darlo in mano a persone serie e le persone serie sono solo gli imprenditori privati, poi c'è scappata un po' la Cirio, ci è scappata un po' la Parmalat, poi ci è scappato qualcuno altro, fino a quando non è arrivato un leader serio a Torino. Avevamo l'Italia privata che stava crollando e noi dicevamo che l'unico sistema è dare il settore a gente seria.

"Gente", la parola è questa qui, il problema non è la proprietà delle aziende, il problema è come si conducono le aziende. Il problema è avere idee chiare e sapere che finché nel nostro mondo, in un mondo dove la maggior parte delle aziende che coprono territori dove le cose funzionano è pubblico, ma devono essere aziende che sanno che non gli viene regalato niente.

Dov'è il nocciolo del ciclo integrato? Il professore ha detto una cosa chiarissima: prendere tutto il settore dei servizi pubblici, farne un'unica cosa, grida vendetta, veramente grida vendetta.

Parlare di separazione tra rete e gestione nel settore dell'ambiente è una follia pura, ma io vorrei capire se vengono usati eufemismi e non si dice che è una pura follia, perché la rete coincide con il servizio, non è un cavo dove dentro ci può passare il dato di fonia piuttosto che l'energia elettrica comprata da Tizio, da Caio, da Sempronio che la serve all'utente finale, la rete è il servizio e altra contraddizione...

Nel caso dell'igiene ambientale questo non è possibile: io non posso decidere che i rifiuti li viene a raccogliere l'azienda A e il signore del piano di sopra decide l'azienda B e lo stesso per quanto riguarda, ovviamente, gli smaltimenti.

Nel rapporto mediato parlare di separazione tra rete e servizio e gestione del servizio è veramente una cosa che fa cadere le braccia.

Quale è, quindi, la capacità di poter svolgere, come deve essere svolto, un certo tipo di lavoro? Io ho sentito, con grande rammarico, il Segretario Generale della categoria a Palermo. Non sono d'accordo con lui su come interpreta il ruolo dei termovalorizzatori, ma è un altro paio di maniche.

Ci si trova, certamente, davanti a delle situazioni di difficile gestione, però il percorso è lungo e si può raggiungere se si ha e se si fa un patto.

A Milano otto anni fa si era in piena emergenza rifiuti, a Milano otto anni fa la raccolta differenziata non raggiungeva il 15%, a Milano otto anni fa si lasciavano i rifiuti per strada.

Non è stato un miracolo, riuscire ad ottenere determinati risultati è stato difficilissimo, abbiamo avuto la collaborazione delle Istituzioni, ma, passo dopo passo, nella trasformazione delle attività e del lavoro siamo riusciti a farlo e a realizzarlo perché abbiamo chiesto all'azienda di farlo e chi lo ha fatto sono stati i lavoratori.

L'accenno ai lavoratori, vi assicuro, non lo faccio per la sede in cui ci troviamo, lo faccio, perché non è corretto partire dal presupposto iniziale che si vuole coniugare la liberalizzazione con la privatizzazione perché i dipendenti delle aziende che appartengono al pubblico, sono dei nullafacenti e dei ladri, perché la dimostrazione che non è vero è sotto gli occhi di tutti.

La dimostrazione che non è vero e che si possono raggiungere i risultati vuol dire, semplicemente, lavorare seriamente.

Certo, basta prendere un lavoratore dell'AMSA e chiedere: "Cosa ne hai avuto di maggiori guadagni, di maggiore tranquillità?". Niente, non hanno avuto niente.

Oggi sono orgogliosi di lavorare in AMSA, dieci anni fa si nascondevano.

Io leggevo i giornali prima di andare, quando ero in trattativa per andare in azienda, data l'azienda in cui lavoravo mi era facile: sono andato a prendermi tutti i giornali, sono andato a prendermi in bacheca tutto quello che era stato fatto di servizi ed era un disastro, perché non c'era l'orgoglio del proprio lavoro, non c'era la coscienza di partecipare alla costruzione di un qualcosa che mirava lontano.

I risultati sono arrivati: 2872 dipendenti nel 1998, 3400 oggi. Con loro ho riportato in azienda le esternalizzazioni, tutto quello fatto fuori, scusate, da false cooperative – e in questo il Sindacato ha qualche colpa - tutto il lavoro fatto da imprese di pulizie – e in questo in alcune cose il Sindacato ha delle colpe - tutto il lavoro fatto da mini-aziende che gareggiavano sul prezzo, ovviamente non facendo, poi, il lavoro che dovevano fare, sotto-quotando si vinceva.

Ad un certo punto scopro (scopro per modo di dire) che un'attività dello spurgo pozzetti era fatta all'esterno e chi aveva vinto la gara, aveva vinto per farsi pagare lo spurgo pozzetti (me lo ricordo ancora, era in lire) 11.500 lire a pozzetto.

Mi faccio fare la nostra analisi e a noi venivano 23.000 lire a pozzetto: come fa questo a fare 11.500 lire a pozzetto?

Prima di tutto lo faceva male, non faceva il numero di pozzetti che doveva fare e, principalmente, riempito lo spurgo pozzetti, andava in campagna ed apriva il rubinetto; noi siamo controllati dalla mattina alla sera, questi, siccome non appaiono sui giornali, non li controlla nessuno: cosa vanno a prendere? Lo "schioppetto" Srl o Snc? Figuriamoci: "Curiamo che le varie AMSA siano assolutamente integerrime, andiamoli a controllare un giorno sì e un giorno no."

Il risultato era che a noi costava 23.000 lire e a quelli 11.000 lire. Io l'ho portato dentro, ho chiesto produttività, recupero dei costi e lo hanno fatto, ma di esempi di questo genere ce ne sono tantissimi.

Ci siamo ripresi un'attività, due mesi da oggi, che aumenterà l'organico di altre 200 persone, però bisogna assolutamente fare le cose con un'ottica di investire tutte le risorse sul servizio e, allora, a questo punto, concludendo, mi chiedo: "nel momento in cui c'è un'azienda di capitali che deve, giustamente, remunerare chi ha investito, deve, giustamente, dare un ritorno di chi ha sottoscritto capitale, una parte verrà drenata per questo tipo di esigenza e non sarà investita nel servizio?" E' ovvio, allora la domanda-base è: "quando parliamo di servizi pubblici, esistono dei servizi pubblici fondamentali dove, se non per gli investimenti, se non per lo sviluppo e per il miglioramento del servizio dato al cittadino, il lucro giusto e corretto che devono avere i privati mal si concilia con la tipologia del servizio stesso?"

Se è così, le liberalizzazioni così come vengono previste, che nulla cambieranno (perché non cambierà assolutamente nulla), rischiano veramente solo di diventare, anche loro, una parte di profitto per i privati.

Ing. Claudio GALLI – Amministratore Delegato HERA

Mi ero preparato alcune “slide”, anzi, forse troppe “slide” per cercare di aiutarmi nella esposizione, ma, per l’ora e per rispetto nei vostri confronti, penso sia opportuno tagliare parecchio e fare solo alcune considerazioni.

Inizio con un po’ di storia. HERA è stata costituita nel 2002, è operativa dal 1° novembre 2002, dopo un processo relativamente rapido che ha portato all’aggregazione di 13 aziende, tutte quelle che operavano nel territorio romagnolo oltre a SEABO, cioè l’azienda multi-servizi bolognese.

Quasi tutte queste aziende, confluite in fusione, erano aziende “multiutility”. Io sono un’eccezione, perché ero il Direttore di una “monoutility”, un’azienda che operava esclusivamente sui rifiuti ed oggi sono Direttore della Divisione Ambiente del gruppo.

Il motivo che ha portato ad attivare questo processo di aggregazione si fondava, principalmente, sul fatto che nel 1999, grazie al Decreto Bersani, si erano liberalizzati i settori dell’energia elettrica e del gas - anche se nel 2001 questo processo non era ancora perfetto, ma era, comunque, in itinere – e che ci si attendeva nei successivi 5 anni il completamento del processo di liberalizzazione rispetto al quale era necessario assumere decisioni che portassero le aziende ed il territorio emiliano-romagnolo, che, storicamente, aveva una gestione di servizi qualitativamente alta e riconosciuta tale dai cittadini e dalle Amministrazioni Pubbliche, dicevo, l’intenzione era quella di affrontare la sfida del mercato senza diventare preda delle grandi multinazionali che avrebbero penetrato il mercato italiano ed erano in attesa dell’attivazione di questo processo proprio perché per loro sarebbe stato facile – come hanno dimostrato le prime gare sul settore idrico – vincere nel nostro territorio.

Ci si trovava a pochi mesi dall’approvazione della Finanziaria 2001, l’Art. 35, che imponeva la separazione tra la proprietà delle reti e la gestione, quindi anche questo andava a prefigurare uno scenario nuovo, escludeva da questo obbligo solamente le aziende che erano quotate o quotande.

SEABO era fra le aziende confluite, prima della fusione, l’unica quotanda. Gli amministratori pubblici locali si erano, poi, convinti che fosse necessario evolvere verso una industrializzazione del settore. Questo si fondava sull’idea che non fosse presente una vera industria dei servizi pubblici nel territorio nazionale, ma che ci fosse un insieme di aziende piccole e medie non, comunque, in grado di affrontare la sfida del mercato.

In questo modo, andando all’aggregazione e alla realizzazione di un soggetto significativo, come, poi, è diventata HERA, c’era la possibilità di diventare “player” di riferimento nel mercato nazionale e tendere a contribuire alla realizzazione di questo progetto verso l’industrializzazione del settore.

Nel 2002, quindi, come dicevo, le 13 aziende si sono aggregate, nel 2003 un’ulteriore piccola azienda si è aggregata, nel 2004 c’è stata la fusione dell’azienda di Ferrara, AGEA, nel 2005 si è realizzata la prima fusione fra due “multiutility” quotate in Borsa, HERA e META, HERA si era quotata nel giugno 2003, poco dopo si quotò META.

L’esperienza fu estremamente interessante. Questo processo si è realizzato senza alcuna espulsione di lavoratori dal processo, ma solo attraverso un’azione sul “turnover” e con interventi di assunzioni in questo periodo significative. Siamo andati da 63 assunzioni nell’anno 2003 a 126 nuove assunzioni stabili nel 2006. Questo sta a dimostrare quanto, comunque, sia possibile coniugare sviluppo dei servizi, occupazione ed efficientamento. Il modello che è stato realizzato vede una forte presenza territoriale, perché sono state affidate a società operative territoriali – per l’esattezza 7 – le gestioni dei servizi di raccolta rifiuti, cioè di

igiene urbana, distribuzione acqua, distribuzione gas, in alcuni casi distribuzione dell'energia elettrica e servizi minori, tele-riscaldamento in taluni casi e manutenzioni diverse in altri, ad esempio: del verde.

Sono rimasti al centro, invece, nella "holding", le funzioni tipicamente di "staff" ed alcune funzioni specialistiche gestite dalle divisioni.

La Divisione Ambiente, ad esempio, gestisce tutti gli impianti del gruppo nel settore del trattamento dei rifiuti e coordina, detta indirizzi alle società operative territoriali per quanto riguarda i servizi di igiene urbana.

Nei primi 3 anni il processo di aggregazione ha prodotto, oltre ad una crescita organica e un consolidamento derivante dalle fusioni, un risultato economico da efficientamenti che ha portato ad un miglioramento di 49 milioni di euro la marginalità del gruppo, cioè 13 milioni all'anno circa solo da efficientamenti, senza fare interventi di carattere assolutamente drastico, obiettivi che sono stati mantenuti anche per il prossimo triennio nel piano industriale approvato dal gruppo.

I settori nei quali HERA opera sono: l'ambiente, che contribuisce alla marginalità del gruppo per il 34%; l'idrico, che contribuisce per il 23%; il gas, che contribuisce per il 31%; l'energia elettrica, che contribuisce per il 6%; altri servizi contribuiscono per il 5%. Questo, naturalmente, è il margine operativo lordo.

Parlo di margine, perché è assolutamente fondamentale quanto detto nell'introduzione dalla Segretaria Peroni, queste nostre aziende devono essere motore di sviluppo del territorio, devono essere quelle che realizzano dei processi di programmazione e di pianificazione che gli Enti Locali, nostri soci, definiscono.

Due settimane fa è stato approvato in Emilia Romagna il piano energetico regionale che fonda molto lo sviluppo di questo settore sulle fonti rinnovabili. E' previsto che vengano realizzati impianti per 300 megawatt da fonti rinnovabili. Per essere coerenti con questo piano, HERA prevede di produrre il 35% dell'energia che venderà nel 2009 da fonti rinnovabili o assimilate - assimilate sono quelle prodotte dalla cogenerazione - ed anche sul tele-riscaldamento stiamo portando avanti una politica estremamente aggressiva, ma tutto questo significa investire tantissimo.

Abbiamo fatto investimenti prossimi ai 500 milioni di euro all'anno, lo scorso anno, nel 2006, ci siamo fermati a poco meno di 500 milioni.

Nel piano industriale che arriva al 2009 gli investimenti sono di poco inferiori a 1 miliardo e mezzo. Questo impone che, naturalmente, una remunerazione dei servizi gestiti ci sia, altrimenti si cristallizza il tutto e non si possono fare politiche di sviluppo.

Dicevo prima che la caratteristica della "multi-servizi" è bilanciata, cioè tutti i servizi portano a contribuire alla marginalità in modo equilibrato.

Nel settore ambientale la marginalità deriva per l'11% dai servizi di igiene urbana - parlo di margine operativo lordo, quindi sotto questo abbiamo ammortamenti e tanto altro, accantonamenti, etc. -. Il 53% deriva dal recupero e smaltimento dei rifiuti urbani, il 36% - ma con una tendenza forte alla crescita - deriva dai rifiuti speciali, pericolosi e non pericolosi.

Questa cosa voglio rimarcarla, perché parlando di ciclo integrato dei rifiuti e di servizio pubblico è vero che il servizio pubblico, propriamente detto, è quello che riguarda i rifiuti urbani, è quello sul quale gli Enti Locali pianificano, è quello sul quale hanno responsabilità dirette gli Enti Locali, però non può essere che si continui ad ignorare in Italia un settore fondamentale - è stato ricordato in interventi precedenti -, il settore dei rifiuti speciali e dei rifiuti pericolosi.

La settimana scorsa è stato presentato il rapporto dell'Osservatorio Nazionale Rifiuti e di APAT, dal quale emerge che i rifiuti speciali in Italia sono 108 milioni di tonnellate, al netto dei rifiuti derivanti da costruzione e demolizione siamo, comunque, a 56 milioni e mezzo di tonnellate che vanno recuperate o smaltite. Di queste non si parla mai.

I rifiuti urbani sono 31 milioni e mezzo, cioè i rifiuti speciali da recupero e, prevalentemente, da smaltimento sono quasi il doppio degli urbani e sono anche quelli che generano il più elevato impatto ambientale.

La responsabilità sociale, ambientale, oltre che economica, che si è dato il mio gruppo – il gruppo presso il quale lavoro, naturalmente, non ne sono, purtroppo, proprietario – vede, comunque, una forte crescita del settore della gestione dei rifiuti speciali, tanto che nello scorso anno nei nostri impianti sono stati trattati più di 2.200.000 tonnellate di rifiuti speciali con investimenti significativi nel settore che stiamo continuando a fare e sono gli unici investimenti nel settore dei rifiuti che facciamo fuori dal territorio servito, cioè dalle 6 province sulle quali siamo presenti dal minimo del 53% ad un massimo del 100% e altre 2 nelle quali siamo presenti, invece, in modo più marginale.

Scusate se mi fermo su questo, ma credo vada fatta cultura. C'è una responsabilità nostra – nostra: delle aziende che operano nel settore -, del pubblico, ma credo che la responsabilità sia estesa a tutto il mondo che interviene sulle tematiche ambientali. Non possiamo continuare a nascondere questa cosa, il rischio è che se i dibattiti sull'ambiente si rivolgono esclusivamente alle metodiche per la gestione, per le raccolte differenziate, ignoriamo i problemi veri.

La contrapposizione raccolta differenziata/termovalorizzazione o incenerimento è un falso problema, è assolutamente un falso problema, nel senso che, ad oggi, in Italia vengono trattati per via termica l'11% dei rifiuti prodotti. Nel caso in cui si realizzassero tutte le iniziative in corso saremmo abbondantemente sotto al 20%. Se potessimo avere impianti in grado di trattare termicamente di più, avremmo la possibilità anche di portare meno rifiuti in discarica e la discarica ha sicuramente impatti superiori. Non dobbiamo continuare a paventare spettri di cose delle quali ben poco chi parla pubblicamente ne sa o ha approfondito sotto il profilo scientifico.

Scusate se ho insistito su queste cose, ma le vivo spesso con le mie decine o centinaia di Comitati in Assemblee pubbliche, mi piacerebbe approfondire ulteriormente, ma lo rimandiamo ad un altro momento.

In questo periodo abbiamo attivato una serie di iniziative finalizzate ad efficientare i servizi, perché se vogliamo incrementare le quantità recuperate, cioè le raccolte differenziate, e non vogliamo caricare troppo sui cittadini e vogliamo recuperare il delta tra costi e ricavi nelle zone dove questo pareggio non esiste e non esisteva nel momento in cui abbiamo effettuato la fusione, era necessario andare agli efficientamenti che hanno portato ai risultati di cui prima parlavo.

Gli obiettivi che ci siamo dati erano: elevare la qualità percepita e l'efficienza dei servizi, la quantità di materia recuperata, limitare l'incremento dei costi conseguente al miglioramento dei servizi, recuperare il "gap" tra costi e ricavi in alcune aree. Abbiamo svolto una serie di iniziative, ne ricordo solo alcune.

Abbiamo omogeneizzato dei sistemi informativi di secondo livello. Nel momento in cui abbiamo realizzato la fusione, gestivamo 108 Comuni per i servizi di raccolta, spezzamento, raccolta differenziata, smaltimento; oggi siamo a 135.

Ci siamo trovati, quindi, di fronte una situazione assolutamente variegata ed era necessario omogeneizzare sistemi informativi di secondo livello.

Abbiamo formato dei "benchmark" interni ed esterni su spezzamento, raccolte differenziate e raccolte indifferenziate che ci hanno consentito di mettere a punto

delle metodologie di gestione dei servizi possibilmente uniformate sull'intero territorio, possibilmente, perché noi siamo soggetti gestori e non siamo pianificatori, quindi sono gli altri a decidere come devono essere fatte. Abbiamo realizzato un sistema di "benchmark" in continuo, cioè mensilmente siamo in grado di chiudere e di confrontare le efficienze dei diversi sistemi; realizzato modelli matematici per l'ottimizzazione del flusso dei rifiuti ed abbiamo costituito nuclei operativi interni alla Divisione per la gestione della tariffa dell'evasione ed elusione che rappresenta anche da noi una piaga non trascurabile, cioè non possiamo continuare a fare pagare di più chi già paga. Abbiamo costituito un piccolo nucleo in affiancamento ai responsabili dei servizi delle società territoriali per efficientarli e per arrivare più rapidamente al raggiungimento di questi risultati.

Gli impianti che la mia Divisione gestisce sono 72 dei quali: 13 dedicati esclusivamente ai rifiuti urbani, 28 trattano rifiuti non pericolosi prevalentemente urbani, ma anche rifiuti speciali, 31 solo rifiuti speciali. Questo impone un'ulteriore riflessione.

Liberalizziamo il ciclo dei rifiuti: cosa significa? Liberalizziamo anche la gestione degli impianti. I 72 impianti sono di proprietà HERA: questo cosa significa? Che HERA verrebbe espropriata per, poi, andare a gara?

Se questo fosse, per HERA o per AMSA o per qualunque altra azienda, e se le gare valgono alla stessa maniera delle aziende pubbliche e private, anche tutti gli impianti di smaltimento di rifiuti urbani gestiti da privati verranno espropriati per essere dati in gestione a chi, potenzialmente, potrà vincere la gara?

Ultimo quesito: i rifiuti speciali che oggi vengono destinati a smaltimento o a recupero in questi impianti non potranno più entrarci, aggraviamo ulteriormente il problema della gestione dei rifiuti speciali che oggi continuano ad andare in misura estremamente significativa in impianti esteri: continuiamo con la nostra dipendenza dall'estero?

Questi mi sembrano quesiti di un certo rilievo. Io chiuderei qui per non annoiarvi troppo, potrei parlare e portare ulteriori esempi, perché l'esperienza che abbiamo fatto in questi 4 anni è stata entusiasmante. Credo, però, che andare verso processi di aggregazione di aziende per creare un sistema pubblico e privato veramente industriale in questo settore sia fondamentale per evitare di essere davvero preda degli stranieri e diventare soggetti autonomi.

Andrea CASELLI – Segretario C.d.L di Bologna

Vi ringrazio per questo Convegno che trovo interessante. Vorrei anche ringraziare, particolarmente, per il contributo teorico – che, devo dire, mi ha aiutato anche a capire alcune questioni che rimanevano un po' nel pragmatismo sindacale – del Prof. Paolo Leone che, secondo me, ha inquadrato molto bene le cose. Per quanto mi riguarda, mi ha aiutato anche a comprendere teoricamente certe questioni.

Non mi dilungherò anche io in un attacco alla Legge Delega Lanzillotta, perché ormai credo che ne siano state dette di tutti i colori.

Mi è capitato di sentire un Sottosegretario del suo Ministero arrivare a motivare quella Legge Delega sulla base del fatto che si era fatta la Legge sulle liberalizzazioni che riguardavano i tassisti e i farmacisti e quant'altro, per cui era necessario equilibrare il campo toccando anche questa cosa.

Questo è per dire che quando si affrontano le questioni - come già qualcuno ha detto - in modo così ideologico, senza tener conto dei fattori reali, può succedere anche questo.

Rispetto all'idea di mettere al centro il mercato e la sua regolazione, noi, almeno come organizzazione sindacale, sul nostro territorio abbiamo cercato di avviare una qualche riflessione sull'esperienza concreta che stavamo vivendo e, quindi, cercando di fare anche un bilancio dell'esperienza sul nostro territorio e dell'esperienza di HERA, partendo, però, sostanzialmente, da un punto di vista radicalmente diverso che era l'idea di mettere al centro il territorio con un'idea di sviluppo territoriale che non significa, ovviamente, provincialismo e localismo, un territorio che riesca a connettersi anche alle reti internazionali, ma a partire da un territorio che è connotato sulla base di un rapporto con il lavoro, l'ambiente, l'equità sociale, ma, soprattutto, i livelli di democrazia.

Credo che questi siano i concetti a cui cerchiamo di riportare una riflessione anche sulle aziende e sulla gestione che viene fatta dei servizi pubblici sul nostro territorio.

Abbiamo fatto questa riflessione anche per cercare di capire quale sarebbe stato l'impatto di una politica che era quella sulle liberalizzazioni, ma anche l'idea degli accorpamenti e l'idea delle grandi aggregazioni a partire dal "driver", ad esempio, dell'energia, quindi che impatto avrebbe avuto sulla gestione di servizi pubblici locali, sul nostro territorio e sulla realtà che si era costituita in HERA.

Oggi propongo più delle domande che delle risposte definitive, salvo, ad esempio, che una delle domande era: c'è un valore aggiunto specifico nell'esperienza della "multiutility" articolata con le società operative territoriali che è il modello scelto da HERA?

C'è un qualcosa che ci può far dire che questo tipo di esperienza risponde meglio ad alcune necessità che sono, appunto, la centralità del lavoro nella gestione ambientale e nel rapporto con i sistemi democratici territoriali rappresentati dagli Enti Locali?

Questa era la prima domanda, ovviamente abbiamo cercato di partire da quella che è la prassi e l'esperienza sindacale per cercare di comprendere se esisteva questo valore aggiunto, poi, ovviamente, cercare anche di capire quali erano i limiti, quali erano anche le tendenze di disgregazione di questo modello e i pericoli per l'esperienza costruita sul territorio rispetto a queste questioni.

Noi, quindi, ci troviamo di fronte, con HERA, ad un'esperienza che è fatta in questo modo, è fatta da un rapporto fra una "holding" e dalle società operative territoriali che gestiscono tutti i cicli più o meno integrati sul territorio.

Abbiamo cercato di capire, ad esempio, quali erano gli elementi di valore aggiunto e siamo arrivati alla considerazione che c'erano sicuramente

nell'elemento rappresentato dalla "multiutility" a base territoriale, nel lavoro abbiamo riscontrato un primo tassello di grande valore nel fatto che, ad esempio, alcune professionalità centrali nella rete idrica, nella rete del gas fossero delle professionalità ricomposte con una grande capacità di essere utilizzate in modo flessibile sulle due reti.

Da questo punto di vista il nesso che era rappresentato dal lavoro ci sembrava un elemento assai importante.

C'è un legame fra queste cose, fra i vari cicli integrati per quanto riguarda anche un'idea di innovazione, da questo punto di vista, ad esempio, idee che scaturiscono dalla messa in relazione dei vari cicli integrati, come quello del progetto di HERA sulla cattura di CO2 da utilizzare per la riduzione dei fanghi di depurazione per la produzione di gas metano da utilizzare per la produzione di energia termica, come si vede ci sono degli elementi di convergenza assolutamente interessanti.

Nei sistemi per il risparmio idrico nella nostra Regione sono stati fatti degli studi da questo punto di vista e delle sperimentazioni che hanno dimostrato come un progetto di riduzione delle perdite idriche significa anche ridurre i consumi energetici sia rispetto al gestore per i minori processi di potabilizzazione e di captazione dell'acqua o rispetto all'utente finale per il risparmio di acqua calda e quant'altro.

E' evidente che c'è un legame fra raccolta differenziata dei rifiuti e risparmio energetico, riciclo e riuso della materia e devo dire, con una discutibilità maggiore, anche rispetto al discorso della termovalorizzazione, su cui, secondo me, c'è un discorso che, però, va ripreso anche come elemento di distorsione. Questi, secondo me, sono elementi di valore positivi, oltre al fatto che l'organizzazione per società operative territoriali, su cui ci sono anche dei problemi, in realtà significa cercare di modellare la propria attività dentro un'ottica di manutenzione del territorio nel quale, appunto, l'elemento del lavoro diventa elemento centrale e basilare.

Qui passerei anche all'analisi critica di quelli che sono gli elementi distorsivi introdotti, ad esempio, dalla quotazione in Borsa e, quindi, da alcuni processi che si sono innescati che, sicuramente, secondo il nostro modo di vedere, vanno visti e vanno visti in modo molto chiaro.

Devo dire che, ad esempio, nella volontà di corrispondere al parere degli "stake holder" principali, che resta, comunque, in questa fase quello degli azionisti, gli elementi dell'operatività e del lavoro sul territorio hanno subito un colpo.

Da questo punto di vista c'è stato un processo graduale dell'azienda che si è ritirata dal territorio interpretando la presenza sul territorio, le professionalità che ivi operavano, la diffusione territoriale delle proprie strutture come un elemento di costo che andava razionalizzato, ovviamente sacrificando quelli che sono punti fondamentali dell'impresa.

Ci sono altre questioni. Qui veniva citata dal dirigente di HERA la questione del sistema informatico.

Devo dire che lì, ad esempio, siamo di fronte ad una delle problematiche più grosse. E' vero che c'era un elemento importante di unificazione di una struttura, però devo dire che lì si sono registrate delle difficoltà enormi, tanto che la gestione del sistema di fatturazione – che era tutto orientato alla fatturazione da questo punto di vista – ha causato, per malfunzionamenti, un impatto fortemente negativo dell'azienda. L'altra questione è che, non essendoci un orientamento chiaro al territorio e al servizio pubblico, è evidente che le potenzialità del sistema informativo non sono state messe a disposizione delle società operative territoriali per costruire quell'"asset" informativo utile per creare delle politiche rivolte all'utenza e al territorio, finalizzate al risparmio della risorsa idrica, alla raccolta differenziata dei rifiuti e alla loro gestione, al loro smaltimento ed alla

questione del risparmio energetico che continuano ad essere temi che non sono al centro delle attenzioni del gruppo dirigente di quell'impresa.

Si continua a ragionare in termini di responsabilità sociale e si fa della responsabilità sociale un capitolo fra parentesi, mentre la responsabilità sociale di quell'impresa – che è coniugato con il tema del governo pubblico che chiama in causa gli Enti Locali – è evidente che va declinata nella “mission” principale dell'azienda, che è quella di produrre degli elementi di sviluppo territoriale che, appunto, producano qualità ambientale, risparmio delle risorse e centralità della manutenzione del territorio.

Da questo punto di vista, quindi, ci sono degli elementi distorsivi già dentro questo modello che rappresenta HERA.

Mi avvio alla conclusione, perché penso di avere cercato di delineare alcuni concetti generali, anche quale è stato il filo del nostro ragionamento. So che dopo interverrà anche il compagno Baldini, per cui riuscirà ad integrare maggiormente alcune delle questioni che riportavo.

Secondo noi, la questione è ripensare la “mission” dell'impresa. Da questo punto di vista è chiaro che il ruolo dei proprietari pubblici diventa un ruolo assolutamente determinante.

C'è stato uno scambio – che noi consideriamo non positivo – sul fatto che si è ritenuto che l'exasperazione dell'elemento del valore che ritornava agli Enti Locali attraverso i dividendi aziendali fosse, in qualche modo, la moneta di scambio vera per le Amministrazioni locali, per gli interessi pubblici.

Da questo punto di vista, invece, si crea un corto circuito ed una distorsione anche del meccanismo fiscale, nel senso che, attraverso il drenaggio delle risorse in bolletta sull'acqua, sul settore idrico, sul settore dell'energia, sul settore dei rifiuti, si vanno a finanziare elementi sul territorio certamente nobili, ma che dovrebbero essere attribuiti a quelli della fiscalità generale. Da questo punto di vista, quindi, c'è una passivizzazione della gente, dei Consigli Comunali ed un ruolo pubblico che non assume fino in fondo la propria responsabilità ed un'azienda alla quale viene chiesto di macinare degli utili.

Passo alle ultime due cose. Una è la questione del “driver” dell'energia e del gas. Da questo punto di vista credo che l'idea del grande gestore che mette insieme le “multiutility” – o quelle che erano le “multiutility” – sulla questione del business del gas la trovo veramente un elemento fortemente distorsivo, perché, in realtà, non aggiunge nulla di una nuova politica energetica all'interno del nostro Paese, ma sceglie, strategicamente, di collocarsi in un segmento attualmente determinante, ma che, in qualche modo, per avviare delle politiche di svincolamento o di autonomizzazione del nostro Paese rispetto alle dinamiche internazionali è evidente che richiederebbe la messa in opera pesante di criteri di risparmio energetico e di diversificazione della produzione di energia sul nostro territorio con un legame con gli interessi delle comunità locali assolutamente forte.

In questi giorni, dopo una battaglia lunga che è durata molto tempo, a Bologna è stato perfezionato un accordo che considero un accordo importante - e per quello lo volevo citare oggi -: è un accordo che riguarda la sicurezza sulla rete del gas, nel senso che, come sapete, a Bologna c'è stato questo avvenimento luttuoso, terrificante che è stata l'esplosione della rete del gas a San Benedetto del Querceto.

Devo dire che la gestione che ne ha fatto l'azienda è stata una gestione molto orientata a limitare i danni, anche in questo caso, sul valore del titolo.

A seguito di questa vicenda c'è stata una richiesta forte da parte delle Amministrazioni Pubbliche, che si sono svegliate da un lungo torpore, per chiedere più sicurezza in quel caso. La risposta delle imprese è stata: “Vi daremo più sicurezza, miglioreremo la reperibilità.”.

C'è stata una trattativa vera, questa volta, - a differenza da quello che succedeva negli ultimi due anni - in sede locale e territoriale che ha portato, invece, all'accoglimento di quelle che erano le proposte sindacali di rafforzamento operativo della sicurezza, quindi reintroduzione dei turni 0-24, che erano stati eliminati qualche anno fa, è stato reintrodotta il concetto che l'operatività va valorizzata e va fatta crescere in modo che quelle professionalità siano professionalità presenti e che si possono ricostruire sul territorio.

Credo che sia il frutto di una lotta lunga il fatto che siamo arrivati a questo punto e devo dire, purtroppo, anche di un evento luttuoso.

Credo che, tutto sommato, il contributo che i lavoratori hanno dato in questo caso sia un contributo importante, che dimostra che c'è un valore aggiunto per il territorio ed anche un sistema di relazioni sindacali efficiente, perché la conoscenza che hanno i lavoratori di queste questioni, che attraverso il Sindacato possono esprimere nei tavoli di relazione, se ascoltati, porta ad un miglioramento complessivo rispetto al settore.

Concluderei qua, con questa questione, però penso che su queste questioni valga il fatto che dobbiamo approfondire la nostra teoria, dobbiamo anche avere una prassi conseguente sul territorio in riferimento a quelli che sono gli assi principali del nostro punto di vista.

Luigino BALDINI – Segretario. FP CGIL Emilia Romagna

Oggi avevo un compito che per onestà intellettuale e anche di comunicazione limito un po' rispetto al titolo, nel senso che parlerei di relazioni sindacali nelle multiutilities dell'Emilia Romagna, che sono poi ERA e ENIA, e per ragioni di differenza perché ENIA è un bambino appena nato con qualche difficoltà di crescita, abbastanza evidente, e poi ci tornerò, mentre ERA è un adolescente con qualche eccesso di ormoni che sarà necessario, in un quadro di relazioni sindacali che muta a seconda delle esigenze, limitare.

Userò, quindi, un po' ERA come una sorta di epifenomeno attorno al ragionamento delle relazioni sindacali, del modello di relazioni sindacali che provo ad esporvi, non come un modello esportabile, l'esportabilità sarà valutata da ciascuno di voi rispetto alla situazione in cui si trova ed ai processi che incontrerà nei prossimi anni, in uno scenario che per noi, adesso, è uno scenario regionale che vede due multiutilities, forse nel futuro una sola, ma che è anche uno scenario nazionale che potrebbe cambiare il quadro delle relazioni sindacali, la loro composizione. Noi, ora, entriamo in questo ragionamento come regionale perché ci sono ERA ed ENIA e strutture di gruppo che ci costringono a fare un ragionamento di questo tipo, ma penso che per la metà di quello che era pubblicato su "La Stampa" del 26 Settembre, di cui ho ancora in mente lo schemino: ASM, AEM e poi ERA, ENIA e ancora fino in fondo EDS, penso che ci troveremo in uno spazio di tempo non molto lontano a discutere di relazioni sindacali ben più complesse da gestire, occorreranno coordinamenti nazionali, etc., ma non vi voglio portare lì.

Uso, quindi, ERA come epifenomeno e la descrivo rapidissimamente, anche se l'ha già fatto l'Ing. Galli: 2 milioni e 200 mila euro di ricavi nel 2006, circa 6.000 dipendenti, il territorio che va da Rimini a Modena con l'acquisizione di Meta ed una parte di Sassuolo. Cosa fa questa multiutility? Uso sempre ERA come esempio, ENIA si strutturerà così – se ce la fa – perché ci sono pesanti problemi di rapporto fra la proprietà, non sono univoche le decisioni, lì, insomma, siamo più indietro e lontani dalla quotazione in Borsa.

ERA si occupa, come tutte le aziende multiservice, di una serie di servizi. Alcuni sono regolamentati: il ciclo integrato (per quanto sia integrato, poi proverò a ragionarne), cioè raccolta e smaltimento dei rifiuti, distribuzione di gas metano ed energia elettrica, altri a libera concorrenza e penso alla vendita del gas, alla vendita dell'energia elettrica, allo smaltimento dei rifiuti speciali ed industriali, ai quali l'Ing. Galli ha dedicato un pezzo del suo intervento, così è più comprensibile, inoltre la gestione dell'illuminazione pubblica.

Questa caratteristica è di avere servizi regolamentati, fra l'altro regolamentati dai soggetti in grado di influenzare la governance dei comuni, sostanzialmente, quindi i comuni hanno una doppia capacità di influenza sulle attività di ERA, soggetti che sono anche proprietari del 52% circa, e mi sono fatto tre conti poco fa, comunque circa 51%, per comodità, del pacchetto azionario di ERA. Lo stesso schema sulla proprietà e sulle attività potrebbe valere anche per ENIA, quando sarebbe a regime.

Questa condizione, che spesso è uno dei crucci del privato, consente a queste aziende di fornire pacchetti di servizi altri, e penso alla questione dei rifiuti speciali ed industriali, insieme alla gestione di pacchetti di fornitura energia, etc.. Questa cosa viene spesso citata dal privato come una "distrazione" della concorrenza

Penso che strutture ed aziende di questa dimensione, anche in un quadro che mi preoccupa molto di applicazione della Legge Lanzillotta, saranno difficilmente scalabili, nel senso che, prendendo ad esempio il ciclo dell'acqua, ed una delle

attività è la captazione e distribuzione dell'acqua, dunque, da noi le convenzioni scadono nel 2022, ma se dal 1° Gennaio del 2008, supponiamo, fosse liberalizzato, sarebbe un bel problema, cioè voglio capire come sarebbero affidati gli impianti che ci sono e la scelta delle ferrovie mi pare che sia di affittare ciò che viene costruito, per cui mi sembra abbastanza distorsivo, questo sì, delle regole di concorrenza, infatti, se qualcuno vuole acquistare qualcosa, compra anche gli impianti, le reti e poi gioca.

La nostra scelta, però, è abbastanza precisa, oggi parliamo di ricomposizione del ciclo ed io provo a spiegare come abbiamo proceduto con ERA e come stiamo tentando di procedere, con enorme difficoltà, in ENIA per definire un quadro di relazioni sindacali.

Abbiamo cominciato nel 2002 in un contesto di condivisione di questo percorso molto alto, cercando una strada fatta in questo modo: abbiamo convenuto con ERA che un terzo, in questo caso l'Istituto regionale per il Lavoro, ci aiutasse a trovare una soluzione condivisa che tracciasse i primi pezzi di un impianto di relazioni sindacali.

Taglio per brevità una serie di questioni, ma diciamo che quel lavoro ha portato a definire due punti per noi irrinunciabili: il primo è quello di seguire il criterio base della verifica delle differenze e del loro possibile superamento, perché noi abbiamo messo insieme una quantità di attività, di aziende e di contratti, almeno 6, e per ciascuno dei luoghi produttivi trattamenti economici differenziati, diritti diversi, etc., ovviamente, per quanto riguardava noi, per mantenere i trattamenti e via via uniformarli, sia per quello che riguarda le procedure lavorative che per le modalità di decisione.

Il primo criterio che abbiamo scelto, quindi, sostanzialmente, è che ci trovavamo in un'unica azienda.

Il secondo, quello sul quale ancora abbiamo difficoltà ed abbiamo già fatto diversi interventi di manutenzione, e qui credo che Caselli lo riprendesse ragionando dell'esperienza della Soot di Bologna, era quello della coesistenza dell'interdipendenza dei diversi livelli negoziali. E' simmetrico al funzionamento dell'azienda, ovviamente, questo tipo di scelta, e dei differenti livelli produttivi. Questo perché, in un quadro strategico comune, di linee guida comuni, ci fosse anche uno spazio, che poi è una necessità di autonomia funzionale a livello locale. Ecco che entra il ragionamento delle Soot perché lì è più realistico pensare che ci sia una valutazione delle opportunità di mercato, ma anche delle ottimizzazione dei processi produttivi, anche della valorizzazione del lavoro, anche dei processi formativi necessari ad accompagnare il personale attraverso questi mutamenti.

Questi titoli, ovviamente, fanno riferimento a modalità di trasformazione dell'impresa verso i valori della responsabilità sociale di impresa, verso i valori dell'impresa etica, verso - insomma - una serie di contenuti che sono anche ripresi nel Libro Verde di Lisbona.

Ultimo nella mia enunciazione, ma non ultimo in termini di principi, è un ragionamento attorno alla sostenibilità ambientale di una serie di interventi e, ovviamente, ai rapporti.

Non vi faccio le differenze nel dettaglio, ma ci sono diversi livelli di negoziazione, a livello centrale i temi di strategia generale di impresa, le proposte di coordinamento contrattuali che definiscono le linee guida, le omogeneizzazioni, le regolazioni di processi lavorativi delle divisioni e delle holding.

Nel resto tutto quello che non ho messo qui, poi, a seconda della procedura dell'informazione, a seconda delle procedure dell'esame congiunto, a seconda delle procedure della contrattazione.

Le criticità stanno venendo fuori un po' per la continua evoluzione di questi processi, un po' perché l'Ing. Galli prima parlava del numero di aziende che

fanno parte di ERA, io mi sono guardato però anche il numero delle aziende che non fanno più parte di ERA: 23 in meno nel 2006, se non ricordo male, e 7 in meno nel 2007. Poi, ovviamente, questo non vuol dire che abbiamo perso 30 imprese per strada, ma che ci sono state incorporazioni, fusioni e meccanismi. Noi pensiamo, appunto, che, nonostante la manutenzione che abbiamo fatto nel 2004 e ancora nel 2006, il quadro delle relazioni sindacali che riguardano l'informazione preventiva su questi processi, che consentono al Sindacato di condividere o di reagire per quanto riguarda le scelte, e l'informazione preventiva attorno alla discussione dei piani industriali e degli investimenti vadano in qualche modo rivisitate, sia a livello di Soot, che sembrano un po' compresse in questo momento rispetto all'attività delle holding e delle divisioni, voglio dire che potrei dirlo per il Sindacato, ma ovviamente mi diverte di più dirlo per l'azienda: mentre funziona il circuito gruppo Soot, non funziona il circuito di ritorno Soot gruppo e questa cosa è proprio evidente.

Non so se il problema sta nelle ATO, cosa che mi interessa relativamente, ma sicuramente sta nell'azienda e nella sua capacità di cogliere queste questioni. Ovviamente, io capisco che ci sono diverse contraddizioni nella governance dell'azienda che scaricano qui, ma, insomma, per noi è un problema discutere per tempo di esternalizzazioni, di fusioni, di cessioni verso l'esterno di servizi o di riprese in carico di altri.

Mi viene in mente la questione dello spazzamento(?) a Bologna, mi viene in mente la questione della manutenzione dei mezzi in ENIA, in questi giorni, ma per molti aspetti in ERA in altri periodi.

Un lavoro complicato, quindi, che noi stiamo provando a trasferire anche in ENIA, non solo perché, in linea di massima, siamo favorevoli ad una aggregazione, diciamo, che non fa male a nessuno fra ERA ed ENIA, in ragione anche degli scenari nazionali che si possono prospettare, ma perché pensiamo, appunto, che nelle Soot e nei territori ci sia un valore che in questo momento non è sufficientemente tutelato e che, fra l'altro, fa perdere valore anche ad ERA, e lo farà perdere anche ad ENIA, in termini di impresa sociale e di impresa etica. Già Caselli diceva alcune cose ed io non voglio ripartire da una tragedia, ma penso al danno dal punto di vista non solo umano, ma proprio di immagine di impresa, perché poi c'è la tragedia umana che è enorme e che un fatto come quello che citava Caselli ha provocato.

Ecco che, quindi, c'è un collegamento diretto fra come si lavora, cosa si fa, come si produce, come si coinvolgono i lavoratori e si responsabilizzano, e quello che è il funzionamento normale dentro le aziende.

Questo è un tema sul quale, secondo noi, le aziende devono essere più attente, se stiamo dentro a questo ragionamento della responsabilità sociale delle aziende, se stiamo dentro anche a questo ragionamento delle aziende etiche, perché le risorse umane sono un valore positivo e lo sono anche le relazioni che l'azienda riesce ad intrattenere con tutti i soggetti che sono in grado di influenzarne il funzionamento.

Capisco che è difficile e l'Ing. Strozzi, che è l'AD di Reggio Emilia ci dice che è pressoché impossibile, ma il suo mestiere è quello di riuscirci, è pagato bene anche per quello. E' difficile anche per noi, perché non è che non abbiamo contraddizioni interne da questo punto di vista, abbiamo rapporti complicati fra categorie e diverse aree contrattuali. A me viene in mente Reggio Emilia dove il depuratore è gestito con un contratto della FIOM, dei metalmeccanici, e non è l'unico caso, o luoghi dove c'è un contratto che non ci dovrebbe essere e ce n'è un altro.

Noi abbiamo ereditato tradizioni locali, situazioni consolidate, metodi gestionali, che travasati in un lavoro di questa natura hanno creato contraddizioni,

ovviamente, anche al nostro interno e a me sembra di più dentro alla governance delle aziende.

Ultima questione: ho l'impressione – e lo dico molto soft – che gli amministratori, che pure sono proprietari di queste aziende, non si siano resi conto che la forma della S.p.A. attenua la capacità dei proprietari di influenzare le attività. E' vero che sono proprietari due volte, cioè soggetti che influenzano due volte, ma diciamo che c'è un largo settore operativo di queste aziende che è proprio difficile influenzare.

Penso che i sindaci dei piccoli comuni, e questa è una criticità, e la dico simmetricamente perché è la stessa criticità che abbiamo dentro al Sindacato per piccoli contratti o per piccoli gruppi di lavoratori, a riconoscersi in questo tipo di relazioni perché non trovano più una risposta diretta alle loro esigenze nell'organizzazione concreta dei servizi, mentre con la municipalizzata telefonavi al suo direttore e gli dicevi: "Passa nella Via X e Y e tienila più pulita!", qui la filiera diventa un po' più complicata.

Anche per il Sindacato alcune delle difficoltà passano di qui, perché mi piace sempre essere onesto in queste operazioni. Molte delle cose che noi gestivamo sul livello locale, quelle nobili, non quelle meno nobili, è più difficile conseguirle con dimensioni di questa natura.

Da questo punto di vista io sono molto preoccupato proprio dalle cose che sembrano venire avanti, non tanto per le aggregazioni di dimensione superiore, infatti dovremmo confrontarci con questo tema e sarà un problema nazionale prima di tutto e poi, giù giù, in tutta la filiera, ma mi dà l'idea che escano provvedimenti – secondo me – poco meditati, se non radicalmente sbagliati, che in nome della liberalizzazione distruggono quel poco di buono o quel molto di buono che fino a qui si è costruito.

Faccio fatica a pensare, anche se in alcuni settori l'ho visto, ad una cosa che da domani mette ad appalto europeo tutti questi servizi e fare una cosa che dice che lo facciamo nel 2022 fa ancora più schifo che non fare niente! Questo è il problema che avremo davanti.

Per quel che concerne le relazioni sindacali, ovviamente, io ho fatto un esempio di quello che stiamo facendo con tutte le criticità ed i valori che pure ci sono.

Penso che la parte dei contratti nazionali andrà fortemente irrobustita attorno a tutte le parti che riguardano l'informazione preventiva, la capacità di interagire ed intervenire sulle grandi decisioni strategiche dei gruppi di questa dimensione, perché questa è la criticità vera che incontreremo nei prossimi anni.

Ludovico FERRONI – Dip. Ambiente e Territorio CGIL –

Andrò avanti per affermazioni apodittiche e senza dimostrazione.

Prima, però, mi corre l'obbligo di sottolineare una parola che usava la dottoressa Cerroni che, dal mio punto di vista, è estremamente importante, e la parola è "Unire", che non è un verbo, ma un'associazione di Confindustria ed è importante perché era l'unica associazione nella pleora della rappresentanza di Confindustria al tavolo di discussione del CE.SpA che non era presente. Confindustria ha portato, e le ho contate, 14 presenze, gli unici che non erano presenti erano questi di "Unire", che sono medi, piccoli, brutti, sporchi e cattivi come imprenditori, e lo dico in senso positivo, ma sono quelli che avrebbero potuto dirci, per esempio, quant'è il livello di utilizzazione degli impianti dell'industria del riciclo, che è uno dei punti fondamentali per capire come funziona l'ambaradam a cui faceva riferimento il professor Leon.

Andando avanti, in maniera così apodittica, mi fermerò su due nomi: Linda Lanzillota e Paolo Leon.

Sulla Lanzillotta sarò brevissimo: io non riesco a capire a che cosa serve il Disegno di legge Lanzillotta, perché era partito come un'idea di riforma generale dei servizi, poi trasporti, gas ed energia sono andati avanti in un certo verso; l'acqua viene stralciata per ovvi motivi; i servizi sociali abbiamo detto che sono stralciati, anche su nostra richiesta, quindi si dovrebbe parlare sostanzialmente di rifiuti.

La parte dei rifiuti industriali è stata discussa anche in sede CE.Spa sul Decreto legislativo ed è stato detto: "Rimanete voi!". La cosa comico-drammatica è che noi stiamo facendo questa grande discussione un po' bislacca su una cosa che è già stata liberalizzata, perché il diritto positivo di questo Paese, attualmente, è il Mattioli, il 152, e non è un caso che rispetto a Mattioli che ha introdotto alcuni meccanismi come quello relativo al legale, agli accordi di programma, alla riformulazione dell'ambaradam che gira intorno a CONAI, siamo stati noi, come Sindacato, che abbiamo dovuto proporre degli emendamenti per il ripristino delle tre forme, altrimenti lì c'è la gara come archetipo. . . .

Domando e concludo su questo argomento: a che serve il Disegno di Legge Lanzillotta? Forse è un mistero di fede che il marziano potrebbe provare, probabilmente, a proporsi.

Mi sembra, invece, più interessante la discussione sulla seconda persona: Paolo Leon. Egli, infatti, ha posto il problema non di un'economia pubblica ma di un'economia in generale, che è l'oggetto della regolazione di sistemi complessi, rispetto alla quale si definiscono obiettivi di politica industriale ed è da qui che teoricamente dovremmo partire.

Nel documento che citava Franca nella sua relazione iniziale non è un caso che noi ponevamo, come prima domanda, di quanti mercati stavamo parlando, infatti non era uno, ma sono almeno 4 mercati che hanno meccanismi di regolazione interna completamente diversi fra di loro, con un effetto molto spesso di piazzamento tra un mercato e l'altro, che è il punto vero della regolazione di sistema a cui dovremmo tendere, con una complicazione che in maniera più raffinata diceva il professor Leon: "Non c'è nemmeno l'equazione di primo grado di base nel singolo mercato perché anche nei singoli mercati si definiscono problemi, meccanismi, procedure estremamente complicate, con cui dobbiamo fare i conti."

Quali sono, allora, gli obiettivi della regolazione di sistema su cui dovremmo ragionare? Come titoli io ne dico almeno tre: il primo è quello di evitare effetti di piazzamento tra un mercato e l'altro, possiamo fare tanti di quegli esempi, ma di uso e riciclo – lo dicevamo prima – verso la valorizzazione e questo è uno dei punti.

Il secondo punto è quello di evitare, ed utilizzerò alcune definizioni di economia . non c'è il professor Leon, quindi non verrò bocciato al primo esame di Economia, per esempio dei dumping al contrario, e qui dissento dalla dottoressa Cerroni, per esempio tra rendita e contributi pubblici perché è evidente che, se il Cip 6 me lo si presenta come necessità di contribuire alla termovalorizzazione, visto che al Sud il livello di tariffazione delle discariche è molto basso ed io devo dare contributi pubblici, diventa una sorta di dumping al contrario.

Il terzo punto è quello di evitare una discrasia, che è il punto dei punti che ha posto Franca nella sua introduzione, tra plus profitti ed anche plus rendite, da un lato, e spesa pubblica e diritti dei lavoratori dall'altro, è il problema della parte povera del ciclo.

Badate bene che in tutte le forme di partenariato pubblico-privato europeo ed anche nel project financing, in genere, si ragiona su opere calde e su opere fredde perché, se voglio fare un teatro, probabilmente lo assocerò ad un centro commerciale o ad un parcheggio che mi dia la possibilità di recuperare profitti che mi vanno a ripianare le spese del pubblico.

Noi non possiamo fare in questo settore un meccanismo totalmente opposto, anche da questo punto di vista.

Il problema, quindi, dell'equilibrio del sistema deve ruotare attorno a quella che, secondo me, è la questione delle questioni, cioè l'equilibrio del sistema tariffario, anche per una ragione di carattere politico generale, ed è l'unica cosa che dirò sul piano generale, perché noi non abbiamo di fronte il problema delle tariffe dei rifiuti e neanche quello delle tariffe dell'idrico, ma abbiamo un insieme di sistema tariffario che, fatto perno sulla casa tra acqua, Ici, rifiuti ed energia, rischia di avere un effetto di piazzamento rispetto alla stessa possibilità di introdurre in questo Paese una corretta politica dei redditi.

Noi abbiamo da investire circa 5 miliardi, nel medio periodo, in questo settore, i 53 miliardi nel sistema idrico, allora, da questo punto di vista, credo che bisognerebbe domandarsi quali sono le fonti di finanziamento, quali sono in alternativa anche le forme di recupero di questi finanziamenti, sapendo che avvengono cose bizzarre: sull'acqua la remunerazione del capitale, secondo il metodo normalizzato, è a circa l'8%, oggi; contemporaneamente, noi abbiamo fondi pensione, o fondi chiusi o fondi aperti che siano, che danno una remunerazione che è più bassa del 2,5%, in alcuni casi sono totalmente negativi. Anche nell'idrico, allora, mi si spiega da parte del Fondo Monetario internazionale che il finanziamento, attraverso mutui, potrebbe essere in alcuni casi più indicato ed avere migliori risultati di un finanziamento attraverso una capitalizzazione delle società.

Anche perché, in quel caso, è evidente che arrivando i profitti soprattutto dalla capitalizzazione delle opere, in qualche modo c'è una sopravvalutazione, ed è l'operazione che stiamo facendo in questo momento, per ridimensionare e per rendere più congrui i piani di investimento degli ATO.

Se questo è lo schema di ragionamento, penso che si possono fare alcuni esempi: il primo è il CONAI, per ovvi motivi. Il CONAI rappresenta 300 milioni di euro l'anno ed è importante non solo per grandezza, ma perché questi 300 milioni di euro all'anno sono, in qualche modo, lo Sbirulino centrale attraverso cui succedono una serie di cose: si possono indirizzare verso la termovalorizzazione, così come è successo in questi ultimi anni per una serie di motivi, oppure possono essere indirizzati verso il riciclo, in questo capo capite

bene che il peso specifico di questi 300 milioni cambia in maniera piuttosto radicale.

Seconda cosa, posso utilizzarlo verso alcuni territori oppure verso quei territori nei quali l'assemblea di condominio del CONAI, che è passata – mi spiegavano – da 57 a 23 membri, ma è un'assemblea di condominio che ragiona sui millesimi delle convenienze nel solo sistema delle imprese, senza che ci siano altri soggetti in quel meccanismo, tendono ad investirsi, e lo diceva Gramsci, ma lo direbbe anche Milton Friedman che è un liberista, là dove si guadagna di più o almeno dove ci si rimette di meno.

E' chiaro che questo è uno degli elementi distorsivi che produce un fallimento del mercato.

In altre parole, io penso che questi 300 milioni di euro l'anno potrebbero rappresentare una funzione che è un po' quella del public procurement, cioè di un meccanismo di utilizzazione della spesa pubblica verso obiettivi ambientalmente, socialmente ed economicamente sostenibili.

Da questo punto di vista una delle proposte che noi dovremmo avanzare è una radicale riforma del CONAI e, aggiungo, quella della regionalizzazione dei contributi, perché è inammissibile che i cittadini della Campania paghino da dieci anni un contributo che serve alla termovalorizzazione al Nord e, contemporaneamente, debbano pagare due volte il servizio dei rifiuti: uno parte perché lo pagano attraverso il CA..(?), dall'altra perché devono pagare come raccolta indifferenziata anche la parte di raccolta indifferenziata che non viene svolta in quella regione, poi ragioniamo dei comuni in commissariamento, etc.. Questo, però, è un elemento fondamentale perché quei cittadini hanno il diritto di sapere quanti soldi si sono accumulati, e diventa sinceramente insopportabile che l'Ulivo faccia un'iniziativa, come quella della scorsa settimana, in cui ci sono i rappresentanti di tutto il condominio del CONAI ed il Presidente dello stesso CONAI ci dica, bontà sua, che è disponibile a fare un po' di spesa, una sorta di consorzio obbligatorio compassionevole nei confronti delle aree del Mezzogiorno. Questa è una cosa che ho trovato, francamente, insopportabile!

Faccio un secondo esempio: la privativa. Noi ci siamo opposti in sede CE.Spa alla rottura della privativa e ci siamo opposti non perché siamo contrari a discutere di questa cosa, ma perché abbiamo detto (e ve la dico con una battuta): "Se voi date al fruttivendolo sotto casa mia la possibilità di aderire ad un servizio privatistico, questo dovete darlo anche a me come famiglia, perché sono due i soggetti che pagano la tariffa: le imprese e le famiglie", ma, se facciamo una cosa di questo genere, voi mi dovete dire qual è il mercato che state organizzando perché è un mercato in cui abbiamo il succo degli appalti, dei sub appalti, delle minuzie in qualche modo, in cui prosperano non i privati che vogliono fare le cose che diceva la dottoressa Cerroni, ma predominano sostanzialmente i furbetti dell'appaltino, che è la modalità privata di vedere la gestione pubblica delle cose in situazioni non corrette.

L'ultimo punto è questo: se si vuole aprire il mercato è opportuno o non è opportuno partire al nodo fondamentale della qualificazione delle imprese?

Noi abbiamo in questo Paese, e pochi ne parlano, un Albo dei gestori ambientali, dove non c'è AMA, ma ci sono tutti gli altri, ebbene, non è questo il punto in cui io posso cominciare a discutere di quali sono gli elementi di fortificazione delle imprese per cui, invece delle associazioni temporanee di imprese, parlo di imprese che siano territorialmente, ma anche tecnologicamente e finanziariamente adeguate, e non è questo il punto in cui io devo discutere del fatto che un'impresa qualificata deve dimostrarmi anche il contratto che fa e le modalità di applicazione delle 626 che deve fare?

Aprire, allora, un mercato significa discutere, prima dell'apertura dello stesso, di due cose, cioè quale mercato intendiamo aprire e, seconda cosa, quali sono gli elementi di regolazione del mercato che vogliamo introdurre.

In questo caso credo che potremmo individuare, in qualche modo, anche quelli che sono gli obiettivi di politica industriale delle imprese, che sono quelli della crescita dimensionale e dell'adeguamento tecnologico.

Su questo credo che noi abbiamo bisogno di un punto di equilibrio in questo Paese, in cui è vero, dottoressa Cerroni, c'è un elemento predominante dell'ideologia.

Una volta, scherzando in un convegno sull'acqua, ho detto che ricerca, innovazione e trasferimento tecnologico divengono i punti fondamentali, mi pare che si sia trasformato in una specie di discussione in cui a questa triade si sostituisce quella di Lanzillotta-Russo-Spena, che è un problema!

Dichiaro, allora, apertamente quello che penso davvero: penso che dobbiamo recuperare la scuola che era presente in Italia con una grande tradizione politica, culturale, di mercato e di pubblico, in cui l'opposizione avviene alla statalizzazione dell'economia, ma anche alla privatizzazione dello Stato, perché è in questo connubio che prospera, in questo Paese, un pessimo pubblico ed un pessimo privato, al netto delle commistioni immorali che qualche volta questo stesso connubio produce.

Ma, anche se quella cosa non fosse vera, noi dobbiamo superare questo punto culturale e provare a domandarci qual è il ruolo di responsabilità che in un sistema governato saggiamente i singoli soggetti possono fare, ciascuno facendo la propria parte in commedia, e non facendole tutti insieme, tutte quante appassionatamente.

Alfredo IORNO - Segretario Generale CGIL Catanzaro

Emergenza rifiuti: emergenza dei diritti

L'emergenza rifiuti in Calabria ha sicuramente una ricaduta diretta sui diritti dei lavoratori e sono qui per parlare di un'esperienza che ha rappresentato per la Funzione Pubblica di Catanzaro e regionale e la stessa confederazione, una vicenda che merita di essere rappresentata per la sua attualità e per il semplice fatto che il settore è ormai un'ulteriore mina vagante per l'intera regione.

Ma prima è forse il caso attraverso alcuni macrodati, capire come il sistema debole strutturalmente, attraverso gli effetti che produce, mina anche il diritto dei cittadini ad aver un servizio all'altezza dei costi che esso implica ed a ad aver un servizio di igiene ambientale semplicemente normale.

A ricordarci che non siamo in un sistema normale è il semplice fatto che esso è retto da un Commissario delegato per l'emergenza ambientale nel territorio.

Ed a ricordarci che neanche i commissariamenti sono stati hanno garantito un minimo di normalità ce lo ricorda la relazione del Commissario Antonio Ruggiero, che ha lasciato il suo incarico. Lo ha fatto in questi giorni dopo essere stato preceduto da 7 predecessori.

Giunto in Calabria, gli dicono che risulta un avanzo di cassa a saldo di 45 milioni di Euro. Il particolare, non minimo, è che però il saldo di cassa risulterebbe dalla rilevazione contabile alla Tesoreria provinciale dello Stato.. quindi non da regolari bilanci.

Al commissario Antonio Ruggiero risulta però da una verifica, un primo disavanzo e quindi una situazione debitoria di 223 milioni di euro, che non figurano nei passaggi di consegne e nelle rendicontazioni.

All'atto della sua relazione, il nuovo commissario denuncia che al posto delle regolari pezze contabili, c'erano solo dei foglietti: da una parte le entrate, dall'altra le uscite... E qui vengono fuori ulteriori somme per le quali non si è riusciti a quantificarne la consistenza.

Si tratta di parcelle ad avvocati amici a cui vengono assegnati incarichi, ignorando ed infischiandosene che ogni vertenza doveva essere passata all'Avvocatura dello Stato.

Si riscontrano inoltre i buchi lasciati dai comuni in larga maggioranza debitori e quindi per il recupero sono stati nominati 127 commissari ad acta.

Il fatto saliente della relazione consiste nella denuncia sui cosiddetti "41 fantasmi", comunque costosi, mai visti e mai impegnati in un pratica.

Assunti con "contratti stipulati da dirigenti del Ministero dell'Ambiente" nei quali è espressamente stabilito "...che il corrispettivo per la prestazione resa sarà corrisposto dal Commissario delegato dietro attestazione del committente che il lavoratore ha regolarmente adempiuto agli obblighi contrattuali".... Quindi, ogni mese arrivava da Roma l'ordine di pagare gli illustri sconosciuti, tanto sul piano dei controlli nessuno controllava, né tanto meno erano state richieste pezze d'appoggio per giustificare i conti da parte della Ragioneria competente.

E' stata avviata un'indagine dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti e sulle attività illecite ad esso connesse presieduta dal Senatore Roberto Barbieri, che proprio ieri ha ricevuto in audizione il prefetto Antonio Ruggiero. Sono stati spesi così ben 846 mln di Euro in un sistema di clientele che è da tenere in considerazione nella vicenda che mi è stato chiesto di esporre

Prima però è importante partire dall'illustrazione di alcuni macro dati che servono a contestualizzare il settore in Calabria.

La produzione totale di rifiuti solidi urbani della Regione Calabria (ab.2.070.000) per l'ultimo dato ufficiale riferito al 2005 è pari circa 950.000 tonnellate l'anno.

Con una ripartizione attuale che è la seguente:

50% in Discarica come RSU
12% alla R.D.
38% in impianti di trattamento RSU

Vanno aggiunti a questi la censita di 56 discariche abusive che richiedono un trattamento di bonifica , anche in considerazione del fatto che molti di essi sono in prossimità di fiumi ed altri nelle ottimali condizioni di inquinare le falde acquifere.

La tipologia dei rifiuti in discariche abusive è piuttosto variegata, l'ultima scoperta è a prevalente presenza di sostanze contenente amianto .

Resta in questo l'incognita di ciò , cosa e quanto non è stato censito.

Non escluso ,quindi quanta attività delle ecomafie sia ancora occultata.

Il territorio regionale è stato suddiviso in 5 ambiti territoriali ottimali i coincidenti con i 5 territori provinciali non omogenei dal punto di vista della popolazione residente .

Sono state poi formate le aree di raccolta che sarebbero i cosiddetti sottoambiti per cui nascono 14 società miste pubblico-private (spa) a prevalente capitale pubblico alle quali sono state trasferite da parte della regione mezzi necessari allo svolgimento dell'attività.

Esse vengono individuate come soggetto attuatore del piano Regionale dei rifiuti. Le 14 società miste sono state costituite nel 2000 ed entrano in esercizio nel 2002

Al momento della costituzione, il 24% ai privati locali, il 25% del capitale delle società miste venne conferito senza gara ad alcune municipalizzate di igiene urbana del Nord Italia (AMAV di Venezia Spa, HERA bologna SPA – Agac Verona spa – Reggio Emilia – Roma Milano . Attualmente sono tutte uscite e in molti casi le quote sono state vendute ai soggetti privati.

Nel tempo si è andata manifestando sempre più una scarsa efficienza del servizio specie nella gestione della raccolta differenziata attuata dalle società miste.

Uno dei fattori critici che ha prodotto difficoltà alle società miste è ed è stato nel tempo il fatto di operare su ambiti territoriali a volte costituiti da pochi abitanti che non ha favorito l'efficienza tecnica ed economica dell'attività per mancanza di prodotti da lavorare.

Va aggiunto anche il fatto che i piani tecnico – economici presentati dalle società miste all'Ufficio del Commissario per l'approvazione delle tariffe da applicare ai comuni per l'espletamento del servizio sono state ritenute insufficienti e privi di analisi e considerazioni accurate.

Un sistema in sostanza che è implosivo per una miriadi di fattori non esclusi quelli che nella gestione delle società miste si sono inseriti elementi speculativi, che vanno dalle acquisto per uso personale di auto aziendali , alle spese incomprensibilmente elevate per la manutenzione dei mezzi , a consulenze e tant'altro.

Un quadro che in tutte le sue criticità viene comprende appieno la Skillacium , una delle 14 società miste che opera in sotto ambito del basso Ionio.

Si parte nel confronto, da una rivendicazione salariale dei lavoratori che consisteva semplicemente nel pagamento dello stipendio o meglio degli stipendi in considerazione del fatto che l'arretrato cominciava a raggiungere prima le due poi tre e poi quattro mensilità. Una progressione nel tempo che ha visto scoppiare la rabbia dei lavoratori.

Alla proclamazione dello sciopero , in sede di tentativo di conciliazione , presso la prefettura l'amministratore delegato nel suo elegantissimo tight gessato , (indossato secondo lui per onorare la circostanza delle sede prefettizia) , in presenza degli operai vestiti invece con la tuta da lavoro ci confermò il fatto che i comuni non pagavano le quote a loro imputate e quindi non potevano pagare gli stipendi esigendo dal sindacato azioni contro i sindaci .

Un azione avrebbe dovuto, secondo l'uomo in tight, indurre i sindaci ad aumentare il capitale sociale per ripianare il debito..premessso che ricordando il nostro ruolo di sindacalisti non ci sembrava appropriata la proposta, prima perché sconsigliata dai bignami dell'economia e della gestione aziendale , secondo perché in assenza di interventi strutturali e risolutivi dei fattori di crisi sarebbe stata una terapia che alla fine si sarebbe rivelata peggio del male.

E comunque rimproverava al sindacato il fatto che le manifestazioni e gli scioperi minavano la credibilità della società davanti alla considerazione delle banche che non consentivano la concessione di un mutuo , ovviamente per ripianare i debiti. Ci chiese inoltre di sospendere in ultima analisi gli stipendi pregressi degli operai che ammontavano esattamente alla richiesta del mutuo , e gli abbiamo risposto che gli operai non avevano alcuna intenzione a sostituirsi alle banche e soprattutto non erano in condizioni di concedere mutui a tasso 0.

Premesso che la Funzione Pubblica non prendeva ordini dall'amministratore delegato è vero il fatto che molti sindaci sono stati nel tempo incuranti dell'andamento della società e si curavano di essa solo per ottenere assunzioni comunque all'insegna della flessibilità, concorrendo a creare organici probabilmente sproporzionati all'esigenza del servizio.

Come era anche vero che i sindaci di fronte all'emergenza raschiavano il barile delle casse comunali ma questi soldi dati alla società coprivano solo parzialmente il pagamento degli stipendi, poiché bisognava fare i conti con i decreti ingiuntivi avanzati dai fornitori e manutentori vari.

L'esigibilità dei diritti aveva avuto quindi nel tempo uno smantellamento progressivo risentendo dell'assenza di corrette relazioni sindacali, mancanza di sicurezza nell'esercizio del servizio, mancanza delle retribuzioni fino alla proclamazione delle assemblee propedeutiche allo sciopero.

Fu indetta una prima giornata di sciopero effettuato nel rispetto delle normative previste dalla 146/90. A fronte del fatto che non si smuoveva nulla si scatenarono delle proteste e manifestazioni spontanee che oltre a far accumulare la spazzatura non raccolta per diversi giorni, si giunse anche a livelli insopportabili e pericoli per l'igiene e la salute pubblica. Si verificarono problemi seri con 2 blocchi stradali di diverse ore che mise in crisi tutta la jonica regionale ma che soprattutto ha creato grandi momenti di tensione ed in questo devo sottolineare soprattutto la responsabilità delle forze dell'ordine che in quel caso hanno capito chi avevano davanti e la loro arma è stata la pazienza ed il dialogo. In una situazione in cui oltre agli operai si registrava la solidarietà e la partecipazione spontanea degli studenti di Soverato.

Tuttavia qualcuno come l'On. Rhodio ex presidente della regione ed ex senatore della Repubblica nella fila della Democrazia Cristiana, pensò bene di denunciare il sottoscritto , la Funzione Pubblica e la Camera del Lavoro di Catanzaro alla commissione di garanzia per mancata osservanza dei passaggi previsti dalla 146/90. C'era solo un piccolo ma rilevante particolare che sfuggì all'onorevole, quello che dopo lo sciopero regolarmente proclamato tutto ciò che era avvenuto,

compresa il blocco dei mezzi, della raccolta e i blocchi stradali era l'esplosione della rabbia spontanea dei lavoratori. Il particolare non sfuggì però alla commissione di garanzia che ritenne di non sanzionare il sindacato.

Ad aggravare la situazione fu il fatto che proprio in quei giorni, molti operai che in precedenza avevano contratto prestiti da una finanziaria, sollecitati in questo da un amministrativo presente negli uffici della società, si vedettero recapitare una lettera di esigibilità delle rate di prestito non riscosse anche per i mesi in cui risultava regolare la trattenuta in busta paga. Gli operai pensavano si trattasse di un errore in quanto le trattenute erano state regolarmente effettuate e premesso che i prestiti inducevano ingenti spese di commissione e tassi al limite dell'usura, era successo che le trattenute pur regolarmente effettuate, il denaro non veniva girato alla finanziaria ma trattenuto nelle casse della Schillacium e quindi la finanziaria minacciava gli operai di adire alle vie legali per il recupero delle rate pregresse. Ovviamente anche in questo ci fu l'immediata attivazione dei legali della C.G.I.L.

Voglio inoltre evidenziare i problemi di alcuni operai, emblematici dello stato di tensione che si era creato e che vuole dare il senso degli elementi che hanno caratterizzato la vicenda.

Come la storia di un operaio albanese, giunto in Calabria per trovare l'America, che avendo ricoverato il figlio a Cosenza non poteva andare a trovarlo perché non aveva i soldi per la benzina ed alla fine del suo intervento in assemblea scoppiando in un pianto diretto preferì andare a piangere, lasciando l'assemblea e correndo in mezzo alla strada inseguito dai colleghi.

Come l'operaio del comune di Squillace che solo perché negli uffici amministrativi della società aveva alzato la voce pretendendo lo stipendio, ricevette invece un lettera di licenziamento in tronco, ovviamente senza tfr e senza rispetto delle procedure contrattuali in tema di provvedimenti disciplinari, il contratto era ovviamente sconosciuto ai tanti, tanto meno i rischi a cui andavano incontro con l'inevitabile vertenza.

In questo caso davanti al Prefetto ci rifiutammo di firmare un accordo di recupero parziale di due mensilità, a prescindere dalla conciliazione, poiché i lavoratori condividevano l'idea che non ci sarebbe stato nessun accordo se non fosse stato reintegrato immediatamente il loro collega Vincenzo. In quel caso la spuntammo e ricordo indelebilmente quando scendendo dalla prefettura comunicai a lui il reintegro e la solidarietà dei colleghi.

Oggi Vincenzo è nel Direttivo provinciale della Funzione Pubblica ed è corrispondente della Camera del Lavoro nel suo paese.

E voglio ricordare un'ultima storia, che una mattina comunicai a Franca Peroni ed a Massimo Cenciotti, quella di un'intervista di uno studente in occasione di un blocco stradale che disse ad un giornalista "in casa non ce la facciamo più.. già papà prende poco e non viene pagato, lascerò la scuola per andare a lavorare ed aiutare la famiglia..." ovviamente aggiungo io in nero...

Abbiamo voluto conoscere il ragazzo e farlo desistere dai suoi intendimenti, anche attraverso una lettera aperta sulla stampa locale, fortemente interessata per un lungo periodo alla vicenda della Schillacium. Non poteva essere minato secondo noi il diritto all'istruzione in un periodo in cui qualcuno da queste parti diceva che non era tollerabile per la buona società che i figli degli operai dovessero frequentare le stesse scuole dei figli dei ricchi. Un diritto che veniva minato per selezione di darwinismo sociale, basato su una povertà indotta semplicemente dal fatto che, dopo che il padre lavorava alzandosi alle 4 del mattino nessuno lo pagava.

Soprattutto veniva negato a lui il diritto di aver un futuro nell'ambito di una società giusta che gli offra le opportunità al posto di alternative che in Calabria passano dal lavoro nero al potenziale reclutamento nella criminalità organizzata.

Ed in ogni caso la lotta del padre e dei suoi colleghi avrebbe potuto interpretarla come il riconoscimento alla dignità del proprio lavoro ed il sogno di avere per i figli un futuro migliore .

Oggi la Schillacium ha cambiato amministratore delegato , presidente e si avvia ad un faticoso quanto improbabile risanamento , prova ne è che in presenza di un sistema strutturalmente debole e che deve essere ripensato ridando centralità al controllo ed alla gestione pubblica , quello che ha vissuto l'anno scorso la Schillacium, cronaca di questi giorni lo stanno vivendo i lavoratori della Valle Crati a Cosenza.

Non hanno però modificato sostanzialmente strategie aziendali e non sono in un ottica di ciclo integrato e completo dei rifiuti, conferendo alla raccolta la maggiore attività.

L'emergenza dei diritti la vivono ancora sulla loro pelle gli operai della Schillacium che ricevono uno stipendio ogni tanto ed ormai siamo di nuovo ai livelli di guardia, ma la vivono anche i cittadini come emergenza ambientale. Non si può neanche tollerare l'illegalità diffusa di amministratori privati e gestori di denaro pubblico , per pagare in una miriade di consigli di amministrazioni presidenti e parte di consiglieri , questi si che si pagano e profumatamente... Quando parliamo di riduzioni di costi della politica non dimentichiamo questiGrazie!|

Andrea BRAGHI Segretario Generale FP CGIL TOSCANA

“Fra aziende comunali e public utilities”

Vorrei, per prima cosa, sfatare un mito, come si suole dire “una favola metropolitana” e cioè che la Toscana, la mia Regione, sia un’isola felice, dove tutto luccica e brilla. Dove i servizi pubblici sono gestiti nel migliore modo possibile.

Credetemi non è proprio così. Nel mio lavoro quotidiano riscontro le difficoltà, le inefficienze, gli sprechi, i doppioni e chi più ne ha ne metta che, anche nel “modello Toscano”, esistono.

È evidente, anche a chi vi parla che, nella mia Regione, è alta la qualità della pubblica amministrazione e di conseguenza dei servizi pubblici. Vorrei sottolineare che questo risultato è dovuto sia al lavoro quotidiano dei dipendenti sia alle scelte politiche che, nel corso degli anni, sono state fatte.

Abbiamo avuto amministratori che hanno creduto ed investito nei servizi pubblici. Ma la lungimiranza politica che ci ha distinto rischia, oggi, di appannarsi, di perdersi. In questi ultimi tempi ci siamo trovati di fronte a decisioni che, come sindacato, non abbiamo condiviso.

Abbiamo avuto la sensazione che, soprattutto di fronte alle ultime finanziarie del governo di centro destra, sia iniziata una corsa al “fai da te”, con le singole Amministrazioni Locali che, pur di aggirare, anche solo contabilmente, i paletti delle finanziarie, si sono inventate le più diverse e disparate soluzioni.

Tutte con un unico denominatore: ognuno ha pensato al “proprio orticello” e pochi si sono impegnati, seriamente, a cercare di “mettersi insieme” per risolvere i problemi economici, di personale e di efficienza.

Sono convinto, invece, che le sfide che siamo chiamati ad affrontare si vincono solo mettendo in campo una politica nuova, in termini di potenziamento dell’autonomia e capacità operativa della Pubblica Amministrazione, di adeguamento degli organici, di formazione e specializzazione del personale, di gestioni associate vere e mettendo in campo nuove forme di aggregazione sia di aziende sia di territori così da affrontare i mille problemi che abbiamo di fronte.

Voglio ricordare, a chi facilmente dimentica, che noi siamo abituati a guardare alle condizioni ed alle esigenze dei lavoratori senza scinderle dai bisogni degli utenti e da quelle dell’organizzazione aziendale di cui sono parte integrante. Per cui non siamo noi, non è il sindacato, a rallentare questi processi.

Abbiamo detto, anche in Toscana, che non accettiamo più generalizzazioni e che vogliamo entrare nel merito di ogni singola questione. Vogliamo andare a vedere dove sono gli sprechi, i doppioni, le anomalie, gli eventuali esuberanti e dove invece manca il personale e le risorse sono insufficienti.

Vogliamo partecipare con le nostre idee alla riorganizzazione della macchina pubblica e di come si può migliorare la gestione e la qualità dei servizi pubblici. Vogliamo verificare l’efficienza e l’efficacia nei comuni, nelle province, ma anche nelle innumerevoli aziende pubbliche, nelle loro partecipate, nelle loro scelte finanziarie, nei loro investimenti e nei loro consigli di amministrazione.

Su questi temi abbiamo organizzato, come FP CGIL Regionale un’iniziativa il 6 dicembre scorso, dal titolo emblematico “diamo un taglio agli sprechi, meno presidenti, meno sindaci, meno aziende, meno consigli di amministrazione”.

Ci siamo posti una domanda: ma tutte queste aziende pubbliche, queste società in house sono davvero così necessarie ed indispensabili?

Vorrei fare un esempio di come è degenerato anche nella mia Regione il sistema. È possibile che due Comuni limitrofi di medie dimensioni, di cui uno capoluogo di provincia, abbiano pensato di fare, ognuno per conto suo, una società per la raccolta dei rifiuti?

E poi, non contenti di questo, abbiano pensato, subito dopo, di crearne una terza, questa volta di proprietà comune, per smaltire i rifiuti che le prime due società raccolgono? Se a qualcuno viene il sospetto che così facendo oltre a costituire tre aziende, quando ne sarebbe stata sufficiente una, si nominano e si devono pagare tre consigli di amministrazione invece di uno solo, tre direttori invece di uno solo, dobbiamo dirgli che mal pensa o che qualche ragione a pensare male ce l'ha?

Per non parlare, poi, delle Istituzioni, Fondazioni, Società in house che stanno nascendo come funghi. Ovviamente ogni Comune crea la sua. Perché l'essenziale è che sia "sua". Possiamo discutere di tutto ma questo paletto spesso è insormontabile.

Per non parlare delle consulenze, degli incarichi professionali che sono attivati molte volte, lasciatemelo dire, con una facilità impressionante e con una trasparenza che lascia molte volte a desiderare.

Per quanto riguarda la raccolta e lo smaltimento rifiuti, in Toscana operano, in questo settore, ben 26 SpA (di cui 6 interamente pubbliche e 20 a maggioranza pubblica) a cui si sommano 2 gestioni consorziate tra comuni e 6 gestioni appaltate ad aziende private. Ben 34 aziende.

Come si può vedere molto è ancora in mano pubblica. Ma questa frammentazione, oltre a produrre meno efficienza, significa anche circa 210 componenti i Consigli di Amministrazione (al netto di Direttori generali e Amministratori delegati) e circa 85 Revisori dei conti. Un piccolo esercito.

Ci siamo convinti che questa frammentazione sia dannosa ed improduttiva. Non crea efficienza nel servizio ed aumenta notevolmente i costi di gestione. Pensate a 34 uffici personale, 34 politiche di formazione del personale, quanto viene fatta, 34 uffici acquisti, e così via. Senza pensare poi alla ricerca, alla progettazione che aziende di maggiore massa critica potrebbero fare meglio sia per quantità sia per qualità.

Pertanto siamo fermamente convinti della necessità di avere aziende più grandi che operino su territori omogenei che vadano anche la di la del singolo comune o provincia. Devo anche denunciare un tentativo di spezzettare il ciclo, di esternalizzare i lavori meno appetibili con la conseguenza di avere reso sempre più marcata una vera e propria giungla contrattuale.

Credo che sia indispensabile più che mai ottenere il contratto di settore per impedire di fatto la giungla dei sub-appalti che peggiorano la capacità di controllo della filiera.

In questa ottica, giudico positivamente la riflessione avviata, nella mia Regione; in merito alla revisione degli attuali Ambiti Territoriali Ottimali (ATO) che oggi sono n. 10 (di cui tre, dopo diversi anni, non hanno ancora presentato nessun piano industriale).

Quello che chiediamo, come FP CGIL, è una revisione degli attuali ATO e non una Holding regionale, come qualcuno ha ipotizzato, convinti che nel dimensionamento delle Aziende, non può venire meno l'importante rapporto e contatto con le Amministrazioni locali ed i cittadini presenti in quel territorio.

La nostra contrarietà ad una Holding regionale nasce anche dal dubbio che così facendo si crei solo la 35° azienda senza nulla cambiare della situazione attuale che sopra ricordavo..

Vorremmo che si individuasse una dimensione ottimale per la gestione dei servizi pubblici locali che potremmo mutuare, con gli eventuali correttivi del caso, dalla positiva esperienza in atto nella Sanità Pubblica Toscana che è l'AREA VASTA.

Pertanto auspichiamo che da 10 ATO si passi ad un numero certamente inferiore. Visto il territorio regionale e l'esperienza dell' Area Vasta riteniamo che tre ATO sia il numero ipotizzabile su cui lavorare.

Per quanto riguarda lo smaltimento dei rifiuti ogni ATO dovrebbe essere autosufficiente. Dobbiamo, inoltre, investire soprattutto nella diminuzione dei rifiuti non dimenticandoci di potenziare la raccolta differenziata, rendendo effettivo e appetibile il mercato del materiale prodotto. Oggi nella mia regione la raccolta differenziata si aggira su circa il 30%.

Ma, oltre a questo, abbiamo la necessità di impianti moderni, sicuri e sufficienti a smaltire quello che non può essere riciclato. Non dobbiamo, fra l'altro, di spezzare il ciclo. Raccolta e smaltimento sono parti di un unico sistema.

In Toscana abbiamo 5 impianti a recupero energetico e altri 3 (spesso fermi) che definirei più delle stufe. Anche nell'eventualità di una diminuzione complessiva dei rifiuti e di un aumento della raccolta differenziata la situazione degli impianti non è certo ottimale e rimane non sufficiente al fabbisogno regionale.

Abbiamo poi ben 16 discariche di cui 4 di grandi dimensioni. Se la situazione rimane quella attuale questi siti non hanno più di tre anni di autonomia.

Rimaniamo convinti che la soluzioni "discariche" debba essere superata.

Necessità pertanto, anche in Toscana, una nuova politica sui rifiuti, dobbiamo rivedere e correggere il sistema toscano. Abbiamo la necessità che i Comuni, le Province, la Regione si coordinino di più, decidendo davvero quello che vogliono fare ma soprattutto non dimenticandosi che il sistema così com'è non regge.

Ma tutto questo non lo possono fare i singoli Enti, ognuno per conto proprio, ognuno con la propria idea, molte volte diversa, se non opposta, dal comune limitrofo. Abbiamo bisogno di aggregazioni.

Vorrei precisare che la crescita delle aziende, che auspichiamo, va bene, ma se fatta nel rispetto di regole ben precise e con la massima trasparenza.

Trasparenza che non sempre è così evidente. Per esempio da una prima verifica si è rilevato che Publiambiente, leader in Toscana nella raccolta e smaltimento, partecipa in ben altre 28 aziende che poi si sono "comprate" fra di loro.

Un intreccio che spesso dà la sensazione di essere di fronte alle famose "scatole cinesi" e che rischia di fare perdere il controllo perfino ai veri proprietari che sono gli Enti Locali.

Voglio ricordare che la Toscana ha 3.536.392 di abitanti con una densità media di 204 abitanti per kmq (si va da densità massima di 3.678 nel Comune di Firenze ad una minima di 7 abitanti per kmq nei Comuni di Monteverdi Marittimo e Radicondoli).

Nella nostra Regione abbiamo 287 Comuni, 10 Province, 20 Comunità Montane, 10 Camere di Commercio e 10 Prefetture.

A queste vanno aggiunti tutti gli uffici dei vari Ministeri (Infrastrutture, Trasporti, Beni ed Attività Culturali, Giustizia) e le Agenzie dello Stato (Agenzie Entrate, Fiscali, Dogane). Ed ancora, il tutto è accompagnato da decine e decine di aziende pubbliche che operano a livello regionale, provinciale o comunale.

Solo la Regione Toscana, oltre i suoi 2.617 dipendenti (di cui 2.332 a tempo indeterminato, 212 a tempo determinato e 73 co.co.co.), ha 10 aziende strumentali.

Dei 287 comuni presenti in Toscana, numero sicuramente non elevato se lo paragoniamo ai 1.203 del Piemonte o ai 1.546 della Lombardia, ben il 72% è sotto i 10.000 abitanti. Il 49,13% è sotto i 5.000 abitanti.

Un numero di Comuni elevato che trova le proprie origini nella storia della nostra nazione con radici che si perdono nel medioevo. Dobbiamo ricordare che l'Italia dei municipi è stata la sede di innovazioni forti che hanno alimentato poteri locali inediti, penetranti e diffusi che hanno permesso anche la crescita democratica.

Ma oggi molto è cambiato. Per quanto riguarda la gestione dei servizi pubblici locali, anche quello dei rifiuti,, riteniamo, alla luce della riforma della Pubblica Amministrazione, dell'evolversi dell'organizzazione del lavoro, delle tecnologie, dell'esigenze dei cittadini, delle innovazioni anche in campo contrattuale e dei problemi dei bilanci degli Enti Locali, che

- 1) questa "frammentazione" sia un ostacolo da superare, un modello organizzativo e partecipativo non più corrispondente all'esigenze del nostro tempo.
- 2) Dobbiamo avviare una discussione sulla possibile riduzione del numero dei comuni presenti nel nostro territorio regionale. All'art. 15 dell'attuale TUEL (che prevede l'erogazione di contributi straordinari per 10 anni), si aggiungono i commi 2 e 3 dell'art. 79 della Finanziaria 2007 che escludono i Comuni "fusi" dall'applicazione del patto di stabilità per un triennio, prevedendo inoltre dei trasferimenti erariali aggiuntivi pari al 50% dei risparmi di spesa derivanti dalla fusione.
- 3) Dobbiamo ripensare e riprogettare tutta la pubblica amministrazione, con coraggio e determinazione. Troppi enti, spesso con funzioni simili o che si sommano producendo confusione negli utenti, ritardi e spreco di risorse economiche ed umane.

Le Regioni potrebbero essere le prime a mostrare lungimiranza e coraggio, razionalizzando il sistema, intervenendo nei confronti di tutti quegli enti che, sulla base di un'indagine molto concreta (che riteniamo possa essere compiuta in tempi davvero brevi) dimostrino di non essere indispensabili e di non fornire dei reali servizi al territorio.

Se le Regioni vogliono continuare ad essere un punto di riferimento per le politiche istituzionali in questo Paese, è non solo indispensabile rafforzare lo strumento della concertazione e della condivisione, ma è necessario affrontare i vari temi con coraggio e innovatività, specialmente in un momento come questo, nel quale le risorse sono sempre più scarse e non possono essere disperse. La legge che la Regione Toscana si appresta a discutere sui servizi pubblici locali sarà lo strumento indispensabile per dare risposte e soluzioni certe anche a questo frazionamento che sta producendo danni, inefficienze anche nel servizio di raccolta e smaltimento rifiuti.

Speriamo che i nostri interlocutori politici possano condividere quanto noi sosteniamo oramai da troppo tempo.

È necessario invece che le amministrazioni locali, a partire dalle Regioni prospettino un disegno strategico, che indichino chiaramente gli obiettivi cui si tende (oggi al contrario indicati con formule del tutto generiche), definendo anche le prospettive che si aprono per i lavoratori stessi.

Questo noi lo chiediamo alla Regione Toscana anche per quanto riguarda la raccolta e smaltimento rifiuti. Ad oggi, con la mancanza di impianti, di una politica di raccolta e smaltimento condivisa, con una frammentazione aziendale inaccettabile, non esiste nella mia Regione un vero e proprio "sistema" che permetta un servizio di qualità, con un contenimento dei costi, ed una visione che vada al di là del singolo campanile.

Sarebbe ora di provvedere!

Tavola Rotonda

“Servizi privati o pubbliche utilità. I servizi pubblici locali nel disegno di legge Lanzillotta”

Paola AGNELLO MODICA – CGIL –

Io ho seguito il dibattito di questa mattina, non solo per competenza istituzionale, ma perché un tema come quello dei rifiuti è un tema che ha una valenza generale, non solo simbolica. Normalmente si considera simbolica l'acqua, si saltano altri aspetti ed altri elementi assolutamente determinanti nella qualità di una convivenza civile e dello sviluppo di un Paese.

Non è un caso se con CGIL, CISL e UIL, 15 giorni fa, abbiamo approvato un documento per aprire il rapporto con il governo, i tavoli con il governo, di cui non sappiamo oggi l'esito, diciamo che facciamo la “tara” su quello che succederà e potrebbe succedere, ma non a caso le prime righe già parlano dell'impostazione dello sviluppo di questo Paese.

Perché sviluppo? Io ho sentito anche nel dibattito di questa mattina tacciare di ideologia tutto ciò che non è privato, tutto ciò che non è mercato, conseguentemente parrebbe che non è ideologico il contrario. Forse un po' di sana laicità non farebbe male nel dibattito complessivo, laicità che parte dal riconoscere che le ideologie ci sono, appartengono a ciascuno di noi ed è proprio a partire dal fatto che le riconosciamo possiamo essere laici e, quindi, valutare le cose per quelle che sono concretamente.

Perché non mi piace l'ideologia del puro mercato? Faccio alcuni esempi. Prima considerazione: tutto quello che riguarda l'economia e, conseguentemente, quindi, anche il ruolo del soggetto pubblico, viene normalmente calibrato secondo un unico parametro, cioè la crescita intesa come crescita economica, il PIL, estrapolando quindi dai calcoli anche economici quelli che sono costi di esternalizzazione, vera e propria, da parte delle imprese del mondo produttivo, compreso il ciclo dei servizi e quello dei rifiuti.

Vado un pochino più nel merito: si continua a pensare ed a dire che il rispetto della clausola sociale e della clausola ambientale, cioè sostenibilità sociale e sostenibilità ambientale, possono esistere solo nella misura in cui ci sono le risorse economiche per poterlo fare, quindi lavoro di qualità, diritti per le lavoratrici ed i lavoratori, rispetto dei contratti collettivi nazionali di lavoro, rispetto delle norme antinfortunistiche e anti-malattie professionali, la metto così perché mi pare più corretto, rispetto all'ambiente esterno, ebbene, queste sono solo – e c'è un'espressione orribile che lo definisce – per il periodo di “vacche grasse”, cioè quando, appunto, ci sono risorse economiche.

L'analisi che noi facciamo, invece, parte da un altro punto e cito i dati più recenti. Il Parlamento Europeo, la scorsa settimana, ha approvato una risoluzione sulle questioni ambientali, dove riprende i dati dell'ONU e del Rapporto Stern, dove viene valutato che se non si interviene modificando il modello di produzione, e conseguentemente di consumo, la spesa nei prossimi 30/40 anni sarà tra il 5% ed il 20% del PIL.

Sarebbe sufficiente investire uno 0,5% o un 1% tra lo 0,5% e l'1% di PIL annuo per non dover pagare poi quel 6%/20%.

Ma è solo quello, oppure la collettività deve porsi il problema, oltre che delle questioni economiche, anche del benessere della gente che vive sul pianeta? Questo è nell'obiettivo dell'aumento massimo, contenere l'aumento della temperatura al massimo nei 2 gradi e noi sappiamo già che interi territori del

nostro Paese spariranno, interi territori nel globo spariranno, aprendo una competizione di tutt'altro tipo e di tutt'altro genere con rischi di guerre, perché le guerre nascono per l'acqua da sempre, per il cibo e adesso per l'energia, il petrolio, poi ci sono, queste sì, le ideologie delle religioni appiccicate.

Bisogna, allora, partire da questi dati di fatto. Se partiamo da questi, emerge in maniera molto chiara e molto esplicita che ci sono esternalizzazioni di costi e, quando parlo di costi, non penso solo a quelli economici, ma di costi sociali e di costi ambientali da parte del ciclo produttivo.

Costi sociali: un dato su tutti, una stima autorevole, l'INAIL. La mancata prevenzione nei luoghi di lavoro costa nel nostro Paese il 3% del PIL annuo, oltre a 41 miliardi di euro. Avete presente la discussione di quanto doveva essere la Finanziaria l'anno scorso, quella entrata in vigore da meno di due mesi?

Altro dato: eco-mafia, che ha esattamente a che vedere con i rifiuti. Sono circa 30 miliardi di euro l'anno. Stiamo parlando esattamente di economia, non di qualcosa si aggiuntivo.

Si pone, allora, un problema enorme che è quello di un soggetto, e non può che essere il soggetto pubblico, che interviene direttamente in economia. Cosa intendo per "direttamente"? Anche qui alcuni esempi: i soli acquisti di beni e servizi delle Pubbliche Amministrazioni muovono ogni anno nel nostro Paese un volume di 150 miliardi di euro, questa è la stima più bassa che viene fatta.

Anche solo attraverso questo meccanismo si può indirizzare l'economia, il cosiddetto mercato che non è libero, perché, se fosse libero, le imprese non dovrebbero chiedere ad esempio sovvenzioni, tipo il cuneo fiscale o tipo gli sgravi o gli incentivi, non è un mercato libero.

Nei servizi pubblici, in particolare, il mercato non è libero, ma altissimamente protetto.

Il ruolo pubblico è un ruolo assolutamente essenziale nella programmazione. Noi in CGIL, nel nostro documento congressuale diciamo "programmazione democratica partecipata", non a caso, nella regolazione, anche nella gestione – io dico – in moltissimi settori e nella vigilanza, perché quel tema della vigilanza è il tema che ormai viene un po' cancellato nei confronti, nei dibattiti, nelle discussioni, in quanto la vigilanza è come dire "ma tu vuoi solo i controlli coercitivi".

Premesso che una norma esiste solo nella misura in cui ha anche le sanzioni adeguate, io non so se questo governo andrà avanti, ma c'è una sanzione che noi chiediamo da tempo ed a gran voce, cioè che sia riconosciuto il reato penale ambientale, cosa che oggi non esiste.

Se non si sta dentro questo quadro di ragionamento, è l'individualismo, è il campanilismo, chiamiamolo come vogliamo, è l'"ognun per sé" ed in questo, allora, ci sono anche i meccanismi, ad esempio, rispetto al ciclo dei rifiuti.

Ciclo dei rifiuti, e poi arrivo a delega ambientale e quant'altro, Lanzillota e via di questo passo. Diceva bene Franca Peroni questa mattina nell'introduzione: nel ciclo dei rifiuti, così come l'acqua, spesso, si discute solo dell'ultima tranche, quella più vicina al mitico cittadino consumatore. Vi faccio notare che il soggetto lavoratrice/lavoratore comincia a sparire dal lessico politico.

Piccola parentesi, spero che mi venga concessa: un consumatore o è tale perché è figlio di papà e c'è da chiedersi come quel papà è riuscito a fare tanti soldi, oppure è una lavoratrice o un lavoratore. Chiusa la parentesi.

Connessa a questo c'è, appunto, l'analisi solo dell'ultimo pezzettino del ciclo. Il ciclo va visto tutto nella sua interezza, in primis. Dice il Parlamento Europeo: "I dati ci dicono che i rifiuti in Europa non sono diminuiti, anzi sono aumentati!", allora c'è un problema a monte di progettazione dei cicli produttivi e qui deve

esserci il soggetto pubblico che dà degli indirizzi di progettazione dei cicli produttivi perché ci sia una riduzione nella produzione dei rifiuti.

Ma, ancora, ci sono tutte le altre tranches, gli altri pezzi di spezzone che vanno dalle discariche ai rifiuti industriali, a quant'altro, che devono essere assolutamente analizzati nell'insieme del ciclo, per finire poi all'ultima parte, quella dei rifiuti solidi urbani, quella prodotta da noi cittadini e dal negozietto sotto casa, che devono vedere un ciclo diverso da quello attuale.

La CGIL non ha mai detto no, tout court, a prescindere in quanto tale, agli inceneritori, però, attenzione, un conto è se l'inceneritore è la fase finale di un corretto ciclo che comprende raccolta differenziata, etc., per cui ne risulta una parte minimale, un altro conto se diventa sostitutiva di questo.

Quali sono i soggetti regolatori? Quali sono i soggetti che vi operano? Quale modalità?

Provo a citare alcune cose solo per titoli: gestione dei servizi, ipotizzare che l'unico sistema o il sistema principe è quello della gara per tutti o pressoché tutti i servizi pubblici, esclusa l'acqua, giusto perché sull'acqua è stata fatta una grossa battaglia definita ideologica, ma secondo me molto concreta e molto materiale, invece, è sì, questo, un approccio semplificatorio e persino scorretto, se lo posso dire, perché mette insieme le pere con le mele, insieme ai cavoli ed alle carote, con delle cose che non c'entrano nulla una con l'altra.

L'obbligo della gara significa, poi, soggetti privati. Se questi ultimi non hanno una definizione ben precisa di tutto l'iter – ribadisco – regolato dal pubblico, in particolare con le SpA, abbiamo dei problemi non indifferenti, in quanto le loro finalità sono altre.

Provo a dirla in questo modo: anche per i rifiuti si pone il problema del risparmio, prima ancora che dell'abbattimento dei costi. E' chiaro che, se io perseguo i profitti, probabilmente il risparmio non lo perseguirò, si pone il problema di come vengono attuate le relazioni tra il soggetto regolatore ed il soggetto gestore che devono continuare a rimanere separati.

In particolare, per quanto riguarda la partita dei rifiuti deve essere mantenuta la sua normazione specifica di settore e sulla delega ambientale credo che Sauro Turroni qualcosa ci dirà maggiormente dopo, ma provo a citare alcuni nodi che abbiamo nella delega ambientale e non tutti risolti.

La prima, e già ne parlavo: le questioni economiche sono anche questioni sociali e ambientali; la seconda: la clausola è ineliminabile; la terza: la chiarezza sulle funzioni pubbliche e, conseguentemente, su quelle private, non è possibile che i mercati ricchi vadano ai privati ed i non mercati, perché sono onerosi, vadano al pubblico, è una pratica che non può assolutamente essere condivisa.

E, dentro questo, il ragionamento sul ciclo integrato, punto essenziale, punto determinante che richiede un'altra particolarità ed un'altra fattispecie, anche qui richiesta generale del Movimento sindacale: la crescita dimensionale delle imprese.

Senza la crescita dimensionale delle imprese, in tutti i settori, ma proviamo a fermarci un attimo anche solo su quello dei rifiuti, andiamo alla catena di appalti e subappalti, e qui apriremmo un altro versante sulla revisione del Codice degli Appalti, fatto dal governo Berlusconi oltre tempo massimo, pubblicato in Gazzetta Ufficiale il 2 Maggio, mentre le elezioni c'erano state circa un mese prima.

Il quarto punto è sulla delega ambientale ed il tema è la filiera democratica, che deve essere costruita dai controlli, dalla programmazione fino ai controlli, ma provo a dirlo in maniera molto sintetica: non è possibile che si continui nell'impostazione del "decidi, progetta, difendi" per qualsiasi cosa. Bisogna passare ad un programma "consulta, decidi e poi, per ultimo, progetta che cosa vuoi fare".

L'ultimo nodo è quello relativo ai controlli. Per dirla in una battuta: liberalizzazioni, privatizzazioni, esternalizzazioni vanno affrontate con grandissima cautela e grandissima attenzione, senza fare, davvero qui, battute o impostazioni o disegni di legge o pratiche che hanno tutto il valore ideologico di una scelta, che è una scelta di campo nel mercato.

La CGIL ha una storia di confederalità che tiene conto anche degli altri elementi e degli altri criteri, quindi non può aderire tout court a questo tipo di impostazione.

Daniele FORTINI – Presidente Federambiente –

I dati sono buoni, i numeri sono quelli. Nel merito della questione noi abbiamo espresso sul Decreto Lanzillotta una doppia preoccupazione, l'abbiamo fatto alla Commissione Affari Costituzionali del Senato, al ministro, anche alla Commissione .tramite il Parlamento.

La preoccupazione è che questo Decreto si risolva con due limiti: il primo è l'inefficacia, cioè che sia un provvedimento che stabilisce una serie di norme e regole che poi non avranno esito; il secondo è che, anche laddove avessero esiti, cioè entro 3, 4 o 5 anni la gara, perché poi di questo fundamentalmente si tratta, anche se avesse esito, rischia di essere un provvedimento monco, perché stabilisce delle date e degli appuntamenti, ma dal punto di vista dei contenuti e dei percorsi ci pare mancante di uno degli aspetti che questa mattina Franca Peroni ha bene inquadrato, nella sua introduzione a questo vostro Seminario, cioè manca di tutta una parte contenutistica che è quella delle politiche industriali per la sostenibilità ambientale.

Qui ci pare vi sia un difetto di concertazione nel governo, perché è evidente che il percorso delega ambientale, Ministero dell'Ambiente; politiche dell'energia, Ministero per lo Sviluppo Economico; politiche per la riforma dei servizi pubblici locali, ministro Lanzillotta, dovrebbero essere, a nostro avviso, un pochino più integrate, un po' più concertate, in modo che i provvedimenti che poi escono dallo stesso governo siano fra di loro omogenei, praticabili ed efficaci.

Ad oggi su questo a noi pare di riscontrare un qualche limite. Io, peraltro, resto dell'opinione che le politiche per le liberalizzazioni non sono affare del Ministero per le Riforme Istituzionali o per le Autonomie locali, ma se si parla di liberalizzazioni, si parla di provvedimenti per l'economia, a favore del cittadino consumatore, a favore delle imprese e quant'altro; se sono provvedimenti che hanno prevalentemente un marchio che è quello delle politiche economiche, sono dell'opinione che avrebbe dovuto avere un timbro maggiormente orientato in quel senso.

Altrimenti il pericolo è che, come sempre e come già è accaduto – e veniva citato questa mattina dal professor Leon – con l'esperienza del Decreto Vinieri, che ormai ha quasi 10 anni, infatti 10 anni fa parlavamo di liberalizzazioni con l'On. Vinieri, nuovamente rischiamo l'impantanamento, cioè il fatto che non accada niente se l'approccio è essenzialmente quello di una regolazione dei poteri fra lo Stato, le regioni, le province, i comuni: "comando più io, comandi più te" questo è lo statalismo municipale, questo è il socialismo delle municipalizzate, insomma una dispersione che fa perdere di vista i processi reali.

Oltre, quindi, alla preoccupazione dell'inefficacia, c'è il fatto che, in mancanza di politiche industriali orientate alla sostenibilità ambientale, noi rischiamo di avere delle norme inefficaci perché non incrociano le tendenze, più o meno spontanee del mercato.

Questa mattina, il dottor Petra dell'AMSA di Milano ci ha ben descritto il quadro, egli dice che sono i processi industriali reali che le imprese affrontano. Se la norma non mette bene in evidenza questo, ovvero non affronta con competenza e cognizione di causa quelle che sono le reali articolazioni del mercato in questo settore, rischia di essere fuorviante o estranea ai processi reali.

Mi spiego: se i processi di aggregazione andranno avanti per come oggi sono immaginati a Milano, a Torino, a Roma, nel Nord-Est, nella Toscana, e come stanno andando avanti in Emilia Romagna, non è che lì sia tutto concluso, c'è ERA, ma c'è tutta aperta la partita di ENIA e di tante altre aziende con quelle caratteristiche; se sono le multiutilities, piuttosto che le aziende che hanno una coltivazione di business monotematica; se è il ciclo integrato della gestione dei rifiuti, dallo spazzamento in poi, insomma, dalla culla alla tomba, per intenderci, dei rifiuti, o invece è la separazione della proprietà e della gestione degli impianti dalla gestione dei servizi; se il ciclo dello spazzamento e della raccolta è distinto dalla gestione degli impianti tecnologici; se si fa la raccolta dei rifiuti porta a porta, con una raccolta differenziata ed il riciclaggio spinto fino alle soglie del 50%, 60% e poi, a valle, ci sono gli impianti di termovalorizzazione, sì o no, incentivati in qualunque forma, sì o no, ebbene, questi sono tutti nodi che sono sul campo e che dovrebbero essere affrontati in modo organico, con una visione strategica unitaria.

L'impressione, invece, è che da una parte il Ministero dell'Ambiente è impegnato nelle correzioni di quello sciagurato Decreto 152, correzioni che ci pare vadano in una direzione che sta attenta ai fenomeni reali e, nello stesso tempo, si propone di guidarli, insomma indica i percorsi, indica delle strade; dall'altra parte, però, il Decreto Lanzillotta, che mi pare che poco collima con questo scenario, e ancora le politiche dell'energia che in qualche modo incrociano le questioni dell'ambiente, in particolare con riferimento ai rifiuti, che invece sono in tutt'altra direzione.

La nostra opinione è che di liberalizzazione c'è bisogno, purché sia evidente, primo, che non è l'anticipazione, questo non può essere un percorso anticipatorio di una sommaria privatizzazione, ed io temo che in qualche ministro ci sia questo retropensiero, cioè liberalizzazioni come anticamera delle privatizzazioni, ma io credo che ciò non serva a questo Paese, e nello stesso tempo è debole la propensione alla produzione di politiche per la sostenibilità ambientale quando si parla di rifiuti, mentre è prevalente l'aspetto semplificazione burocratico-amministrativa, redistribuzione dei poteri fra le autonomie locali e lo Stato, questioni di competenze del "chi fa cosa".

Questo temo che sia il punto limite più grave della norma che abbiamo a disposizione. Dopodiché alle liberalizzazioni noi diciamo "va bene", ce n'è bisogno per questo Paese, ma intendendosi la creazione di un terreno nel quale la competizione per il miglioramento in direzione di servizi di più alta qualità a costi ragionevoli sia il percorso a seguire.

Incentivi per le aggregazioni, dunque, politiche di ambito territoriale, distinzione delle funzioni di regolazione da quelle di gestione, la regolazione è sempre pubblica, mentre la gestione è alla migliore offerta di qualità e di prezzo, strategie per le politiche ambientali, strumenti per poterle raggiungere.

Ultima chiosa, perché ugualmente è stato sottolineato questa mattina nella relazione di Franca Peroni e mi fa piacere riprenderla, dunque ultima questione sulla quale sappiamo che il Ministero sta lavorando e, in questo senso, hanno tutto il nostro incitamento: dalle politiche industriali per la sostenibilità ambientale non è estraneo il CONAI, non sono estranei i consorzi di filiera, non sono estranei cioè gli imprenditori che producono imballaggi, quindi inquinano e chi inquina paga, ma l'impressione che abbiamo è che il denaro che viene percepito dai consorzi per effetto di una norma di legge che obbliga a versare quel contributo che finisce nelle casse degli stessi imprenditori che producono quegli imballaggi e che poi vanno a sostegno più delle politiche imprenditoriali ed industriali di quei comparti che non, invece, a sostegno delle buone pratiche ambientali. Anche qui riforma.

Tutto si tiene, allora, e noi auspichiamo che ci possa essere convergenza ed armonia in tutte le norme che il governo si accinge a presentare al Parlamento e poi ad adottare.

Mauro D'ASCENZI – Presidente di Federutility –

Intanto mi scuso per non aver potuto seguire il dibattito di questa mattina, ma ero bloccato su un servizio pubblico, a gestione totalmente pubblica, che era un aereo di Alitalia.

Ora, il gatto non garantisce l'efficacia ed è già la risposta, per me il gatto deve prendere il topo, poi di che colore sia non mi interessa molto, allora il problema è come si fa a prendere il topo, quanto costa farlo, chi è più capace a prendere il topo, dovremmo farci guidare da questo.

Questa è la critica maggiore che sollevo al Decreto Lanzillotta, il quale ha un approccio che è capovolto, cioè si parte da una visione istituzionale ordinativa per affrontare invece temi che sono squisitamente economico industriali, gestionali, il problema non è la forma, poi alla fine si riduce – volendo fare una norma generale – a regolamentare soltanto il sistema dei rifiuti, le gare per i rifiuti, perché pochi sanno che alla fine rimangono nella Lanzillotta le gare per i rifiuti e le uniche gare che si fanno in Italia per delle reti, che sono quelle del gas, in quanto le reti dello Stato non si sogna assolutamente di metterle in gara, mentre si sta discutendo se separarle oppure no, questo con il regime precedente e con quello attuale, ma nessuno dice: “Mettiamo in gara le reti nazionali di SNAM, del gas e della corrente elettrica.”

Le reti elettriche locali sono per 40 anni e non si toccano; la vendita del gas e della corrente elettrica è teoricamente liberalizzata, “teoricamente” chiunque può cambiare fornitore, poi occorrerebbe un dibattito solo su questo, quindi l'unica cosa che è messa in gara sono le reti degli altri, non quelle dello Stato, quelle degli Enti locali, per cui regola solo questo, ma questo provvedimento potrebbe rientrare poi nel Bersani e vedremo poi come va a finire, al che ci si chiede se sia opportuno un disegno che vada alla Commissione Costituzionale anziché alla Commissione Affari Economici, allora diventa una legge di settore, questo mi sembra un primo limite.

Ritorniamo al punto del gatto che deve prendere il topo e per essere un dibattito io devo anche esprimere delle perplessità su interventi che ho sentito non solo in questo caso, ma anche su un altro dibattito fatto con il settore dell'acqua. Noi, per la precisione, gestiamo al 75%, nel senso che le altre sono a gestione diretta dai comuni, ma dal punto di vista industriale le nostre aziende . . .

Marco GELMINI – Vice Presidente Rete Nuova Municipio –

Approfitto per presentare la Rete del Nuovo Municipio, che è un'associazione che marcia su tre gambe: la prima gamba è quella fatta dalle amministrazioni pubbliche, cioè municipi, comuni, province, regioni, che scelgono di adottare pratiche partecipative nelle forme di governo, il bilancio partecipativo è una di queste, ma non è l'unica; la seconda gamba è quella universitaria, in cui i Dipartimenti universitari si mettono al servizio di gestioni territoriali partecipate; la terza gamba riguarda le associazioni che fanno parte di un'idea di partecipazione e di gestione del territorio.

Dentro questo quadro anche noi siamo stati consultati recentemente sul Disegno di Legge Lanzillotta ed abbiamo avanzato tre osservazioni che vi vorrei proporre. La prima osservazione è che occorrerebbe lasciare la possibilità di scelta sui tipi di gestione dei servizi pubblici ai comuni, cosa che attualmente non avviene. Ci potrebbe essere la possibilità di un comune in un settore che può essere quello che stiamo trattando oggi, oppure in altri, nei trasporti, insomma parliamo dei servizi pubblici o dei beni comuni che dovrebbero, secondo noi, essere sottratti da una gestione che taglia una fetta degli investimenti e la trasferisce sugli utili, privatizzando una parte di questi utili e non rimettendoli sulla collettività.

La seconda obiezione che abbiamo avanzato è che la possibilità che viene lasciata per la gestione diretta da parte dei comuni prevede, sostanzialmente, un'unica forma di gestione che è quella in economia. In tutti questi anni i cittadini, gli Enti, i Sindacati, i lavoratori si sono battuti per trovare una dimensione ottimale nella gestione dei servizi, quindi riproporre come unica scelta possibile la gestione diretta dei servizi, la gestione in economia vorrebbe dire tornare indietro, smontare tutto il lavoro che è stato fatto per dare una dimensione ottimale, e penso agli ambiti territoriali ottimali come punto di riferimento che non dappertutto sono stati definiti, ma, insomma, sono un obiettivo.

Tornare alla gestione in economia vorrebbe dire cancellare. Penso alla gestione di un acquedotto che ha un servizio di telecomando che riguarda tutti i comuni, almeno, di una provincia, se non più ambiti, che cosa facciamo? Lasciamo al comune la gestione in economia e torniamo indietro rispetto alla gestione concreta? Questo mi pare davvero contraddittorio.

Bisognerebbe prevedere, almeno, la possibilità di ritornare a prevedere forme di gestione come le aziende speciali oppure i consorzi, che lascerebbero la possibilità della gestione diretta pubblica anche mettendo insieme delle comunità locali.

Su questo sarebbe interessante, ma probabilmente non è questa la sede, fare anche una riflessione sulla gestione in house che viene citata. Io sono anche consigliere d'amministrazione di una società al cento per cento pubblica nel settore dei trasporti che forse è l'unica in Italia, ma la più grande in Europa, che è gestita con il metodo in house.

Ci sarebbe molto da discutere sulla possibilità di controllo analogo da parte degli Enti pubblici attraverso la gestione in house, penso davvero che sarebbe meglio la reintroduzione di forme societarie come quelle che citavo.

Il terzo elemento, e rispondo alla domanda specifica che veniva avanzata, riguarda l'elemento della partecipazione. C'è una democrazia che riguarda gli assetti, quindi le scelte istituzionali ed anche le scelte delle possibilità di aziende di come vengono costituite, e su questo ho detto, ma c'è un pezzo di democrazia che riguarda anche la democrazia economica, cioè la possibilità dei cittadini, anche dei lavoratori di partecipare direttamente alle scelte delle aziende.

Che cosa abbiamo messo in campo noi? Intanto partiamo da quella che è la realtà: in molti casi il bilancio delle aziende che gestiscono i servizi pubblici è più

grande degli stessi bilanci degli Enti pubblici. Si gestiscono nelle aziende risorse molto più elevate e la trasparenza, il controllo rispetto a questi bilanci, a queste risorse è limitatissimo.

Ci sono delle esperienze in atto in Europa e penso ai Consigli di sorveglianza che prevedono la possibilità da parte dei cittadini utenti di intervenire direttamente nella gestione, marciando in parallelo rispetto ai Consigli di Amministrazione; noi avanziamo alcune proposte, ma concretamente ci sono delle esperienze che si stanno facendo.

Dopo l'esperienza, abbastanza diffusa dei bilanci partecipativi, ci sono 8 regioni che stanno ragionando sulla possibilità di fare delle leggi regionali sulla partecipazione. E' giusto fare una legge sulla partecipazione oppure quest'ultima deve essere sempre spontanea e non regolamentata?

Se la legge sulla partecipazione è fatta a livello regionale e prevede una serie di incentivi e di premi al fatto che gli investimenti, i soldi pubblici vengono dati nelle scelte che favoriscono anche la partecipazione degli Enti locali e dei cittadini, penso che questo potrebbe essere un modello interessante.

La Toscana sta varando questo progetto di legge regionale, ci sono Puglia e Abruzzo; siamo nel Lazio dove il bilancio regionale non è gestito in modo partecipato, ma si presenta, almeno agli Enti pubblici ed ai cittadini, in modo trasparente, cercando di essere in qualche modo condiviso.

Anche qui, però, bisognerebbe fare un bilancio, come bisognerebbe farlo sulle forme di gestione aziendale. Se mi concedete uno spot, domani mattina alle 10,00, a Roma, verrà presentata, e lo ha fatto anche la Funzione Pubblica insieme alla Rete del Nuovo Municipio, ARCI e ATAC, l'inchiesta su 15 anni di liberalizzazione e privatizzazione dei servizi pubblici.

La discussione, infatti, è molto interessante sugli aspetti teorici, però bisognerebbe anche cominciare a vedere che cosa ha funzionato, perché, se l'obiettivo era mangiare il topo, in questo caso i topi sono stati i lavoratori e gli utenti, cioè non abbiamo raggiunto un efficientamento; nemmeno laddove non c'è stata la privatizzazione e la semplice liberalizzazione, gli esempi che sono stati fatti potrebbero essere allargati dalle reti elettriche alla questione delle assicurazioni, alle tariffe telefoniche e potremmo allargare il campo del ragionamento.

Anche dal punto di vista del lavoro, della riduzione delle tariffe, del controllo del servizio non mi pare che possiamo dire che è stato mangiato il topo, se l'obiettivo era quella metafora che veniva proposta, dunque l'obiettivo non mi pare che sia stato raggiunto.

Noi proponiamo di andare avanti e di dire che ci sono servizi che devono essere gestiti dal pubblico, abbiamo proposto quali devono essere anche le forme di gestione, proponiamo una modifica nel disegno di legge Lanzillotta, lasciando almeno la possibilità agli Enti proprietari, agli Enti pubblici di scegliere qual è il tipo di gestione, però inserendo la gamba del controllo, del controllo dei cittadini utenti, come?

Vi parlavo delle regioni che fanno le leggi regionali, vi portavo l'esempio dei Consigli di sorveglianza. Noi lanciamo, sulla base di questa indagine che è stata fatta, due proposte, partendo sempre dal dato che mettere insieme anche i semplici dati di bilancio degli assetti proprietari, dei dati che qui sono stati riportati per macro associazioni, spesse volte è un'impresa, non si riescono ad avere. Lanciamo, dunque, due proposte: la prima è quella di costituire un osservatorio permanente nazionale sulle trasformazioni dei servizi pubblici, sul lavoro e sulle forme di partecipazione. E non è vero che non ci sono in Italia forme di partecipazione, ci sono esempi di Comitati di cittadini che partecipano a latere dei Consigli di Amministrazione; ci sono esempi di Comitati di cittadini che, attraverso la forma di partecipazione consentita dai Consigli comunali proprietari,

costruiscono le Carte dei servizi nel modello della Carta dei contratti di servizio; ci sono stati esempi, che io ho vissuto direttamente, di utilizzo per esempio della Legge 231 degli organismi di vigilanza, in cui i cittadini in forme organizzate, e non solo, hanno partecipato alla gestione dei servizi.

L'idea, quindi, di avere un osservatorio nazionale sulla trasformazione e sulle forme di partecipazione riteniamo che potrebbe essere un buon modello di affiancamento sulle scelte che verranno fatte dal Parlamento.

La seconda cosa è quella di realizzare delle Conferenze di gestione partecipata dei servizi pubblici che vedano la partecipazione dei cittadini, delle loro associazioni ed anche dei lavoratori.

Qui si tocca un nodo che è la questione della partecipazione dei lavoratori nella gestione delle aziende che non vogliamo assolutamente né toccare, né proporre, ci limitiamo però alla necessità che il cittadino utente possa in qualche modo essere messo a conoscenza e partecipare alle scelte che vengono fatte.

Voglio fare un esempio sempre nel contesto romano in cui ci sono Municipi, e l'esperienza dei Municipi qui, a Roma, è quella più avanzata, cioè del decentramento istituzionale, delle scelte amministrative con la gestione di parti del bilancio comunale da parte di entità più ristrette, che prevedono dei tavoli legati anche alla gestione dei servizi pubblici, in cui le associazioni, quindi i cittadini organizzati, ma anche i cittadini singolarmente partecipano e dicono la loro sulla pianificazione di questi servizi.

Credo che questa sia la strada giusta da perseguire e chiudo con una battuta: venivano ricordati i casi che hanno portato e forse portano ancora ad una crisi sul piano politico, il caso della TAV, ma da ultimo quello di Vicenza, anche se la base di Vicenza non è certamente un servizio pubblico, questi casi hanno messo in crisi fortemente anche un modello politico.

Da un lato, infatti, abbiamo un modello politico che è quello dell'accentramento, cioè un uomo solo al comando e questo lo vediamo anche nelle aziende, quando negli Statuti delle stesse aziende pubbliche viene proposta la concentrazione dei poteri nelle mani dell'amministratore delegato e viene tolta completamente la possibilità dei controlli e di partecipazione agli stessi organi collegiali; dall'altro lato le forme della politica tradizionale mi paiono davvero un po' logore, perché scavalcano la possibilità dei cittadini – se non ogni 5 anni con il voto – di dire la loro.

L'idea, allora, che è pratica concreta in molte amministrazioni, anche del nostro Paese, di dare la possibilità ai cittadini di affiancare al binario della democrazia istituzionale anche un binario della democrazia diretta che si intreccia e che prevede la possibilità, attraverso le forme delle assemblee territoriali, dei Comitati, delle Consulte, di partecipare alla gestione diretta dei bilanci comunali, quindi anche dei servizi, credo che sia una delle forme possibili e più moderne di rilancio della democrazia ed anche della partecipazione politica.

Sauro TURRONI – Presidente Commissione riscrittura Delega Ambientale

Prima di tutto ringrazio per l'invito. Non so se riuscirò a centrare le domande con le risposte che provo a dare al quesito che mi è stato proposto ed anche a talune sollecitazioni che mi sono venute dagli interventi delle persone che mi hanno preceduto.

Questa riscrittura del 152 l'abbiamo fatta cambiando metodo, in modo assolutamente radicale, cioè attraverso il sistema del metodo del confronto, che è mancato nella stesura precedente. In quel caso l'unico confronto che c'è stato è stato quello della dettatura.

Noi consultiamo e parliamo con tutti i soggetti, certamente non accontenteremo tutti, ma cerchiamo di parlare con tutti i soggetti al di là delle questioni di democrazia che ci paiono fondanti e fondamentali, anche perché in questa situazione difficile cerchiamo di dare il più possibile un obiettivo che è di carattere generale e che cerca di definire una politica ambientale per la risoluzione dei problemi che la questione contenuta nel 152 pone.

Giustamente qui è stata sollevato, a proposito delle azioni in campo in questo istante, il fatto che ci siano tre soggetti che operano ciascuno per suo conto all'interno del governo adesso.

Noi, con la riscrittura della 152, abbiamo una serie di idee: quelli di economia che stanno ragionando in altri termini e, soprattutto, a proposito dell'energia e della produzione di energia; c'è chi si occupa del settore della Lanzillotta e che sta scrivendo altre norme un po', come veniva detto, staccate da ragionamenti legate alle politiche, o ambientali o industriali che esse siano.

Il nostro punto di vista abbiamo cercato di metterlo già dentro il primo e nel secondo dei correttivi che abbiamo fatto: il primo è già in Gazzetta Ufficiale, il secondo è quello che il 1° Marzo andrà in Conferenza unificata.

Fortini prima faceva riferimento alla questione dei consorzi per gli imballaggi e gli altri consorzi, ebbene, non sarà sfuggito a nessuno che nel primo correttivo noi avevamo rinviato la data per il cambiamento dello Statuto del CONAI, perché è nostra intenzione intervenire in questo settore, rendendolo più efficiente, ma soprattutto facendo in modo che sia maggiori risultati ai cittadini, perché è questo che a noi interessa, ci interessa un pochino meno che quello che c'è di vantaggioso vada alle imprese, non perché ce l'abbiamo con queste, per carità!, però questo è un sistema creato per fare in modo che siano sostenute le buone pratiche ambientali e perché i cittadini abbiano un ritorno da queste buone pratiche ambientali che loro, per primi, mettono in campo.

Le azioni che noi stiamo cercando di fare, quindi, ed ho fatto questo esempio, sono già contenute, poi si può non essere d'accordo, noi siamo sicuri che non possiamo trovare il consenso di tutti, però alcuni degli obiettivi li abbiamo chiari come quando pensiamo che debba essere eliminato il CDRQ, non perché noi siamo contrari al fatto che qualcuno lo bruci, ma siamo contrari al fatto che qualcuno lo bruci considerandolo un qualche cosa di diverso da chi brucia qualcosa all'interno di un inceneritore perché non deve rispettare i limiti del medesimo e prenda anche i quattrini del CP6.

Volete bruciarlo? Bruciatelo pure, però rispettate i limiti delle emissioni e non prendetevi i soldi che sono presi indebitamente!

Noi vogliamo eliminare questo meccanismo di sostegno a talune politiche che, se sono giuste, devono saper marciare con le loro gambe, per tornare a luoghi comuni come quello del gatto e del topo, per cui "marciare con le gambe" può essere uno di questi, può essere una citazione.

Queste sono politiche giuste? Ci si crede? Sono efficaci? Danno risultati buoni? Bene, devono marciare sulle loro gambe! Questo è quello che pensiamo e stiamo cercando di metterlo in atto, ma sapete anche voi quante sono le difficoltà perché le avete viste in campo.

Dirò poche altre cose sulle questioni che sono state sollevate. Questo secondo correttivo che va all'esame dopodomani, alla Conferenza unificata, non conclude l'attività di modifica della parte IV, cioè quella che riguarda i rifiuti, perché questo avverrà solamente quando avremo concluso e sapremo, per esempio, che cosa è il rifiuto, visto che è quella la battaglia: quanto scappa - a seconda di quella che è la definizione - dal ciclo dei rifiuti, quindi la nostra possibilità di controllo da parte di tutti i soggetti che sono in campo, il loro obbligo di raccogliere, di smaltire e così via.

Fino a che non avremo chiarito questo aspetto ed anche altri aspetti che sono contenuti nel secondo correttivo, noi non potremo procedere alla stesura ed alla riforma delle altre parti.

Questi, però, erano i nodi essenziali perché noi, in questo modo, abbiamo cercato di risolvere il conflitto che avevamo con la Comunità Europea, che ci aveva inflitto numerose procedure di infrazione perché le Direttive non erano state ben rispettate. Ci pare di vedere anche positivamente che, a livello europeo, le stiano buscando quelli che avevano posizioni che cercavano di far modificare le posizioni europee, al fine di far diventare "buone" le nostre, quelle che noi avevamo in piedi, quindi questo in questo istante ci sta confortando.

Faremo, dunque, la seconda parte del IV, lo faremo alla fine, solo quando si sarà concluso questo, e nello stesso tempo - lo voglio dire qui perché si è parlato molto di acqua - il ministro ha presentato alle regioni, perché hanno competenze primarie, un documento che riguarda i Distretti idrografici.

Questa è un'ipotesi di lavoro che non si era concordata certamente con loro. Le regioni hanno fatto una loro riunione la settimana scorsa chiedendo un incontro al ministro - e vedremo domani sera se questa storia andrà avanti - per avanzare loro controproposte. Tenete conto del fatto che le regioni hanno sulla questione dei Distretti idrografici e bacini idrografici delle competenze primarie, intanto ci sono bacini regionali e così via.

La questione, però, e la voglio risolvere così, molto politicamente, riguarda dove mettiamo le sedi, etc., cioè non immaginiamo, comunque il documento è pronto, ci saranno queste correzioni da fare e poi verrà certamente anche questo confrontato nelle sedi che abbiamo frequentato in tutto questo periodo, proprio per fare quel confronto comune su tutti i temi che sono alla base del nostro lavoro.

Anche sull'acqua, dunque, e sui bacini idrografici, la ricostruzione in buona sostanza della ex legge Galli, della ex legge sulla difesa del suolo, ebbene, queste saranno il tema del lavoro delle prossime settimane.

Ci sono altre due questioni. Una è richiesta a gran voce: è stato fatto un tentativo, poi abbandonato, per quel che riguarda i rifiuti, ma anche per quel che riguarda l'acqua questo tentativo mi pare che sia destinato a finire ingloriosamente, quello cioè della costituzione di un'autorità regolatrice, che garantisca tutti i soggetti in campo, a cominciare dai cittadini.

L'autorità finta che avevano costituito i nostri predecessori l'abbiamo cancellata perché è un imbroglio, un pateracchio, non stava in piedi, ma riconosciamo ed abbiamo sostenuto questa, un'autorità che controlli, che verifichi, che garantisca e che sia in campo con autorevolezza, non solo con autorità. Se ne sente il bisogno e tutti i soggetti che abbiamo incontrato ce l'hanno proposta.

Abbiamo sostenuto, e lo abbiamo fatto quando si è discusso - adesso - del progetto di Bersani a proposito delle authorities, che non era secondo noi accettabile che l'autorità che si occupa dell'acqua fosse la stessa che si occupa

del gas e dell'elettricità, dell'energia, perché è diversa la natura delle cose: lì non si tratta di vendere, non è perché c'è sempre un tubo che le cose si possono rendere simili tra di loro.

Abbiamo sostenuto, dunque, che non dovesse essere fatta in questo modo, tant'è vero che avevamo presentato anche un emendamento che poi non è stato accettato, ma, insomma, stiamo vedendo che si sta velocemente modificando il quadro di insieme, perché pensiamo che un'autorità che si deve occupare di acque e di rifiuti debba avere una specifica competenza in questo ambito, perché acqua e rifiuti sono materie, argomenti che hanno una loro peculiarità, una loro caratteristica.

In questo quadro, quindi, immagino che noi ci muoveremo e lavoreremo nelle prossime settimane.

Ultima cosa: controlli. Voi sapete che nella Finanziaria erano stati messi dei soldi sulla tracciabilità dei rifiuti, anche questo è un grande tema ed una grande questione, ebbene, noi stiamo lavorando ad un progetto che consenta di fare questo.

Il progetto sarà pronto, immagino, fra poche settimane e, come questo sarà pronto, costituiremo un gruppo di lavoro che ci consenta di verificarne la sua applicabilità, perché un conto è un progetto teorico che stabilisce quali sono gli strumenti tecnologici, quali sono i metodi di lavoro, i soggetti che se ne occupano e così via, ma questo è un aspetto, fa parte del progetto, mentre ci sarà tutta la parte dell'applicazione del progetto che dovrà vedere quelli che hanno competenze in materia, cioè i diretti interessati, in campo.

Ultimissima questione: la sostenibilità sociale ed ambientale. Questa è una questione che gli amici del Sindacato pongono tutte le volte che vengono agli incontri che noi periodicamente facciamo. Io mi auguro di riuscire a dare una risposta positiva a questo proposito con la maggiore soddisfazione di tutti, è un nostro punto di vista che noi assolutamente condividiamo.

Ancora: gli ATO. Qui ho sentito dire che in alcuni posti gli ATO ci sono, mentre in altri ancora non ci sono, però gli ATO anche dove ci sono ormai non funzionano più perché esistono talune multiutilities, ed io sono un utente di ERA e, se devo dire che quel topo è stato preso bene, devo affermare che io sono il topo!

Ora voglio parlare come cittadino e non come consumatore, perché io non sono così contento e porto sempre un esempio, in tutte le circostanze: io abito in una piccola città di provincia e nella mia strada tutte le persone anziane, tutte le mattine che il Signore manda in terra, fino ad un paio di anni fa spazzavano la strada, Passa, certo, anche la macchina spazzatrice della municipalizzata, prima, e poi di Era, dopo, ma adesso quei cittadini non lo fanno più perché non sentono più quel dovere sociale di fare questa attività tutte le mattine, e d'estate mandavo anche qualche accidente perché gli anziani lo fanno alle 6 della mattina e tu stai con la finestra aperta, infatti non sentono più come loro questa cosa, non sentono più come loro un call centre che non risponde, non sentono più come loro un qualche cosa che li vede distanti e soprattutto non sono così contenti quando vedono le politiche vengono fatte non dai soggetti che loro hanno eletto, ma da un'altra parte.

Credo, allora, dato che l'intervento che mi ha preceduto parlava di partecipazione, essendo questo un ambito nel quale ciascuno di noi, poi, può rimettere anche la camicia con la quale ha combattuto fino a ieri e fino ad oggi, ebbene, io credo che questa sia una questione che noi ci dobbiamo porre tutti insieme, perché certamente vanno bene dei sistemi efficienti, certamente vanno bene dei risultati, ma quando quei risultati vengono poi raggiunti non creando quella solidarietà sociale che deve essere alla base anche degli obiettivi di quelli che stanno dalla parte di questo nostro governo, dalla parte di questo tavolo, in

questa sala, non credo che abbiamo fatto un grande lavoro perché mi pare che il “progresso”, se vogliamo usare questa parola, voglia dire anche la crescita del coinvolgimento delle persone nei progetti di società che noi ci diamo.

Carlo PODDA – Segretario Generale. Funzione Pubblica CGIL

Io non ho la pretesa di concludere un dibattito assai articolato, che vede punti di vista molto diversi e contributi che sono, ovviamente, determinati dalla funzione che ha ciascuna delle persone che è intervenuta nella discussione, naturalmente dal punto di vista di interessi diversi che ciascuno prova a rappresentare ed a organizzare, quindi preferisco immaginare questo mio intervento come un intervento conclusivo, nel senso che viene per ultimo, a conclusione di una giornata anche faticosa, ed io lavoro come dimostra la decimazione che è avvenuta in sala e per la quale dobbiamo ringraziare le persone che hanno ancora la pazienza di stare qui ad ascoltarci.

Io vorrei cominciare da un interrogativo che si era posto, se non sbaglio, il Presidente di Federutility. Ad un certo punto, nel suo appassionato intervento, ha detto: “Dove è finita la fiducia, la speranza che la classe lavoratrice, addirittura la classe operaia riponeva nelle sorti dell'impresa?”, la fiducia nelle sorti magnifiche e progressive, aggiungo io, tipica dei primi del Novecento, molto neo-positivista del progresso che comunque si sarebbe determinato.

Questa è finita all'apparire sulla scenario mondiale, e dopo anche a casa nostra, dei disastri che la fiducia in questo sviluppo illimitato stava nel frattempo determinando nella vita quotidiana di ciascuno di noi; è finita con l'apparire della nozione di sviluppo eco-sostenibile ed eco-compatibile.

Io sono cresciuto nell'Organizzazione sindacale sotto l'ossessione finanziaria del debito e del debito che la nazione Italia andava contraendo anche a discapito delle generazioni future, infatti io sono una delle generazioni che ha ereditato il debito, in particolare quelli come me che sono nati negli anni del cosiddetto baby boom, che abbiamo sulle spalle: siamo quelli che hanno fatto la generazione senza aule scolastiche, senza casa per andare a vivere una volta che vieni via da casa tua, senza lavoro, molto probabilmente, se tutto continua così, grosso modo anche senza pensione o, comunque, con delle pensioni assai discutibili a proposito di debito che viene trasferito alle generazioni future.

Il vero debito, però – perché, tutto sommato, io ho convissuto con il debito finanziario e sono sopravvissuto – che rischiamo di trasferire alle generazioni future, con il quale non si può convivere e con il quale non si può sopravvivere è, per l'appunto, il debito ambientale, i disastri che si stanno palesando, penso all'ultimo che si è visto su scala planetaria, cioè lo tsunami e poi la tempesta che ha distrutto New Orleans, che ha impressionato la nostra società mediatica per alcuni giorni, per 48 ore, 72 ore tutti quanti, poi dimenticata, ma quella città è lì, distrutta, non ricostruita, anche la famosa macchina statunitense per la ricostruzione arranca e non riesce a far finta che nulla sia successo.

Gli effetti del clima sono ormai senso comune per ciascuno di noi. Se si va a visitare la provincia di Caserta e si fa un giro in quel di Casal di Principe, oltre che prendere visione e consistenza di che cosa è il controllo del territorio da parte della malavita organizzata, si ha l'immediata consistenza di che cosa significa un rifiuto mal smaltito e mal conferito, per usare delle frasi che – credetemi – sono davvero un eufemismo per quelle che sono le condizioni di quel territorio e come quest'ultimo è cambiato negli ultimi 15 anni, senza poter più ripristinare le condizioni precedenti.

Dico tutto questo per affermare che l'importante è “prendere il topo”, però bisogna intendersi su quale è il topo che dobbiamo prendere. Il topo è l'equilibrio economico-finanziario delle imprese, sicuramente; il topo è un buon livello di qualità per il servizio ai cittadini, sicuramente; il topo è la sostenibilità ambientale del sistema o il buon risultato, dal punto di vista della sostenibilità ambientale.

Tutto lascerebbe pensare, e confesso che l'ho pensato per molto tempo anch'io, con l'unica eccezione che era l'acqua ed io litigavo con Renato Matteucci sulla privatizzazione dell'acquedotto pugliese, quando la teoria dei beni comuni era di là da venire, e con Walter Cerfeda, allora responsabile del dipartimento settori produttivi della Segreteria della CGIL, insomma, con l'eccezione dell'acqua, sul resto per molti anni ho pensato anch'io che questa sembrava una situazione fatta apposta, nella quale pubblico e privato potevano convivere e spettava soprattutto al pubblico la capacità di regolare questo sistema.

Che cos'è che non ha funzionato? I risultati, infatti, non solo dalla nostra inchiesta, ma anche da quella che ha fatto più autorevolmente di noi Diamanti e del giudizio che i cittadini danno dei servizi, una volta che sono stati privatizzati, e della loro efficacia, poi i risultati dei processi di esternalizzazione e d'appalto e dei loro costi anche economici, non solo dell'economia intesa in senso più lato, ma anche del solo equilibrio finanziario che si è determinato o non determinato, contraddicendo molte delle aspettative che c'erano a questi processi, ma, insomma, che cosa non ha funzionato? Esattamente questo: la capacità di regolazione, si è dimostrato che questa funzione di regolazione non si può svolgere nel momento in cui si separa la gestione dalla proprietà.

Questo è il punto su cui è cascato l'asino (per usare una frase banale), e l'asino che è cascato è quello di una cattiva politica che da un certo punto di vista, e bisogna che se ne prenda atto, è dentro una crisi irreversibile, la politica non ha la capacità di svolgere questa funzione di regolazione, essendo essa regolata dall'economia. Questo è il punto.

In realtà, è la politica che si regola sulla base delle grandi scelte che il mercato determina, sulla base delle pressioni, delle decisioni che i grandi gruppi, i grandi capitali prendono e che la politica non è più in grado nemmeno di condeterminare, non dico solo di regolare e controllare.

Quando la politica dice: "Faccio una authority", che cosa sta dicendo? Che c'è bisogno di qualcuno che svolga una funzione che era tipica della politica, perché spettava alla politica regolare e controllare l'applicazione di determinate regole del mercato. Quando la politica dice: "Mi rimetto alla authority", abdica quella che storicamente era una sua funzione e lo fa perché è cambiato il mondo e perché le condizioni di sviluppo dell'economia, la forza che le imprese hanno, il sistema multinazionale, la capacità di spostare capitali, insomma, le cose che ci siamo detti tante volte attraverso il tasto di un computer o il filo di un telefono, è tale che la politica non ha più questo potere.

Come si fa a recuperare questa capacità? A proposito, infatti, del topo che dobbiamo prendere, quello che dobbiamo prendere noi può essere anche molto diverso da quello che deve prendere un'azienda privata, perché è vero che non c'è nulla di male nel profitto, ci mancherebbe altro!, noi non siamo ancora così calvinisti dal pensare che il profitto sia, in fin dei conti, un segno della predestinazione, della grazia della quale l'individuo è circonfuso, come pensa la cultura nord-americana, a quel punto non ci siamo ancora arrivati e, per fortuna, siamo molto lontani da quella cultura che prevede che il profitto è un segno della corruzione e della consunzione delle coscienze, non si tratta di questo, mentre si tratta del fatto che, se il problema è il raggiungimento dell'equilibrio economico e del profitto, dell'utile di bilancio, quest'ultimo si può raggiungere anche senza nulla cambiare alla qualità del servizio che fa AMA a Roma, ma vincendo due appalti: uno in Senegal ed uno in Honduras.

L'azienda ha raggiunto il suo scopo, il bilancio di quell'azienda è in attivo, probabilmente gli utili che quella azienda fa saranno ridistribuiti in senso lato alla cittadinanza, in che misura? Nella misura e nella quantità in cui il bilancio del comune non dovrà provvedere, nel contratto di servizio che fa con AMA, a

ripiantare dei debiti che AMA fa perché essa è in grado di ripianarseli da sola attraverso queste che sono operazioni finanziarie.

Ma, rispetto al tipo che dovevamo prendere, per l'appunto, che era quello della qualità del servizio e della riduzione dei costi per il cittadino, c'è un risultato? Non lo so! Francamente è difficile per un cittadino vederlo.

Quando il nostro ospite ed oratore della Rete Nuovo Municipio dice: "Io come cittadino reclamo il fatto che c'è una distanza ormai incolmabile tra il servizio che mi hanno offerto e quello che io so su come quel servizio viene organizzato", dice esattamente questo.

Un'analisi tagliata con l'accetta è di una rozzezza che fa paura, però, se uno deve parlare dieci minuti, anche per non approfittare della pazienza di quelli che sono rimasti fino alla fine, non si può che fare così.

Se, però, anche a grandissime linee, questa analisi contiene alcuni elementi di verità, qual è la cosa che può ragionevolmente essere fatta?

Prima questione: bisognerà che ciascuna comunità locale abbia la possibilità di scegliersi le proprie modalità di gestione, in ragione alla natura di quel territorio, alle sue tradizioni, al rapporto che c'è con i cittadini, alla qualità delle aziende e delle istituzioni locali preesistenti, perché probabilmente, se si va da un cittadino di una media, piccola città del Sud Italia e gli si dice che l'azienda pubblica viene mandata al macero e non messa a gara, il cittadino applaudirà e forse anche con qualche buona motivazione; se lo si va a dire a quel cittadino che aveva un rapporto quasi sentimentale, diciamo, con la propria azienda locale, che era quello che lo portava, come diceva prima il Presidente della Commissione Ambiente, addirittura a prendere in carico la pulizia del proprio pezzo di strada perché poi passava l'azienda che rifiniva il lavoro che lui aveva fatto, quindi, in fin dei conti, lui vive l'azienda come un prolungamento del suo lavoro, con un'estensione del suo lavoro personale, della sua cura personale per quel pezzo di strada, ebbene, lì bisognerà tener conto delle tradizioni che ci sono. Gli Enti locali devono poter essere responsabili ed artefici del livello di organizzazione, delle scelte anche economiche del proprio territorio, altrimenti noi continuiamo a dire che dobbiamo decentrare, fare il federalismo, dare responsabilità alla politica locale e continuiamo a trattare gli amministratori locali come dei *minu habens*, perché diciamo noi come devono organizzare le proprie scelte anche in economia.

Seconda questione. E' stato detto che c'è bisogno di un dimensionamento ottimale delle aziende che faccia assumere loro la natura di impresa?

Sicuramente. C'è bisogno di superare ciò che resta di residuale, e ancora numericamente tanto residuale se si vedono i numeri ed anche le quantità impegnate, di tanto residuale come noi vorremmo - e ancora non la è - la gestione diretta? Infine, che cos'è che può dare efficienza ad un sistema di aziende che noi vorremmo conservare nella loro natura pubblica?

C'è un pezzo dell'efficienza che deriva sicuramente dal mercato, ma per ciò che riguarda l'efficacia, per usare termini classici, questa non può derivare dal mercato ed ho già fatto prima l'esempio di AMA e del fatto di come le operazioni finanziarie che AMA ha condotto non hanno cambiato di una virgola la natura del servizio.

Il pezzo dell'efficacia, secondo me, riguarda - ed è ormai un punto non più rinviabile, ma dal nostro punto di vista è un aspetto che riguarda tutto il lavoro pubblico, tant'è che l'abbiamo inserito con gran forza dentro al Memorandum che abbiamo sottoscritto con il governo ed è l'unico elemento reale di riforma che ci può essere davvero in questo sistema - la partecipazione dei cittadini all'organizzazione dei servizi che loro vengono resi.

Se avessimo una politica in grado di farlo, potremmo fare come si fa in Germania, in cui il Presidente di queste aziende, come sapete, è il Borgomastro della città, perché lì la politica ha la capacità di rappresentare l'interesse del cittadino e in quelle realtà nessuno si sognerebbe, come facciamo noi, di reclamare a gran voce la separazione tra politica e gestione.

Noi viviamo in Italia, qui stiamo e, quindi, a partire dal fatto che dobbiamo separare la politica e la gestione e che la politica non ha più la capacità di rappresentare la domanda sociale, dobbiamo dare voce ai cittadini, ricomponendo finalmente questa scissione, che è voluta dal mercato, per cui uno è consumatore e poi è lavoratore e poi è utente e poi è cliente, non è mai una cosa che è davvero, cioè una persona, un cittadino (Rivoluzione francese, stiamo ancora là!) con i suoi diritti, i suoi doveri, la sua unicità di persona e, in quanto tale, può essere messo in condizioni di determinare le scelte che riguardano il suo territorio e la sua vita.

E' l'introduzione di un modello duale dentro le aziende con dei Comitati di sorveglianza come ci sono, appunto, in Germania? Io per le aziende pubbliche non la considererei un'esperienza del tutto da buttare via, ovviamente tenendo lontana la politica perché, se diventa un luogo di stoccaggio di politici trombati alle elezioni, per cui quelli che non sono eletti li mettiamo, a questo punto, nei luoghi in cui si fanno queste cose in rappresentanza dei cittadini, non andiamo da nessuna parte, ma un'esperienza di partecipazione dei cittadini alla formazione delle scelte di questa azienda, intanto dal punto di vista delle conoscenze . . .

_____ - Chi li nomina?

PODDA – Io sono per leggerli, ma non sono elezioni politiche. C'è prima un problema molto banale che riguarda raccogliere il parere delle persone, intanto, quelle che le aziende chiamano la "customer satisfaction": noi, 20 anni fa, facemmo esattamente un'azienda municipale a Modena e decidemmo di chiedere alle persone che cosa pensavano del servizio che veniva loro reso. Ci fu una pagella da uno a dieci.

_____ - Per me questo è molto importante: siccome non deve essere la politica locale, né quella nazionale ad leggerli, chi li elegge?

PODDA – Bisognerebbe prima convenire sul sistema, poi discutiamo di come si può fare, ma intanto conveniamo sul fatto se questo serve a qualcosa oppure no. Io penso che sia la chiave di volta della trasformazione perché è il vero elemento esterno che costringe le aziende a sottrarsi alle pressioni politiche ed a riorganizzarsi in ragione degli interessi dei cittadini, perché a me, che pure penso di essere pagatore di una bolletta di qualche valore, nessuno ha mai chiesto niente, essendo uno degli azionisti principali di ACEA, io penso.

I cittadini romani sono tra gli azionisti principali di ACEA piuttosto che di AMA, se ci mettessimo tutti insieme, saremmo gli azionisti di maggioranza. E' vero?

Qualcuno ci ha mai chiesto niente circa la natura degli investimenti che fa ACEA o che fa l'AMA riguardo a queste scelte "off-road", cioè andare a fare lo shopping all'estero? No, tuttavia queste cose vengono fatte.

Questo vale per le aziende di genere ambientale, vale per le aziende di produzione energia, vale a maggior ragione per l'acqua, vale per le aziende Sanitarie locali, non è una cosa diversa, ma è esattamente lo stesso principio.

_____ - Eleggiamo tutti?

PODDA – No, non lo so, bisogna trovare delle forme di partecipazione e di controllo da parte dei cittadini perché c'è una domanda crescente da parte delle persone di decidere e partecipare alle scelte che vengono fatte al loro posto. Io non so se la chiave sia eleggere tutti, ma sicuramente non è affidare ad un monocratico, com'è il direttore generale di un'azienda, nominato da un assessore piuttosto che da un presidente di regione, piuttosto che da un Sindaco, una scelta che riguarda un'intera collettività.

A quel punto, infatti, il cittadino ha una sola, strada, cioè la vendetta elettorale, una volta ogni 5 anni, nell'urna, che francamente è un modo molto brutale di regolare la partecipazione dei cittadini alla vita, io preferirei un sistema più lubrificato da questo punto di vista.

Se non si fa questo, la strada del tutto pubblico e del ritorno al vecchio pubblico, ovviamente, non funziona. L'abbiamo conosciuta, ci sono stati esempi di buona gestione, ma di per sé sono rimaste eccezioni.

La strada, però, dell'affidamento al mercato produce dei risultati che sono sotto gli occhi di tutti: non c'è una privatizzazione in questo Paese che abbia prodotto una riduzione dei costi per i cittadini, dal gas all'energia, alle autostrade, alle banche.

L'unica riduzione di costi che c'è stata è quella della telefonia, l'ho già detto tante volte e, come dice il noto spot, è vero "quanto ci piace chiacchierare", ma non è esattamente il servizio principale di cui i cittadini avrebbero bisogno, non è quello il punto su cui occorrerebbe risparmiare.

- varie voci che si sovrappongono -

PODDA – No, è cresciuta più dell'inflazione, più di quanto sia cresciuto il salario dei lavoratori dipendenti, per non parlare delle pensioni, sia per quanto riguarda l'elettricità, sia per quanto riguarda il gas, sia, e insisto, per quanto riguarda i servizi bancari. Sembrava che l'avvio delle privatizzazioni, l'arrivo degli esteri in questo Paese fosse la fine del mondo, mentre invece non è successo assolutamente niente da quel punto di vista!

Bisognerà pur prendere atto che questo è il risultato e che il giudizio che i cittadini danno è che i servizi pubblici, di norma, fanno più o meno schifo!

C'è solo una volta in cui i cittadini rimpiangono

il servizio pubblico, quando vengono privatizzati. Quattrocento associazioni alla nostra inchiesta hanno risposto: "I servizi pubblici non erano un granché, ma quelli privatizzati sono peggio!".

Questo è il punto, al di là delle nostre aspirazioni e, a partire dallo stato di fatto, bisognerà interrogarsi su come si interviene in questa cosa.

Io penso che l'elemento che può far detonare questo sistema, perché è un sistema che deve essere fatto "detonare", mi si perdonerà l'immagine, è la partecipazione dei cittadini, che siano finalmente messi in condizione di dire la loro su come quel servizio è organizzato ed ai quali si dovrà rispondere prima o poi, cosa che oggi non avviene perché le privatizzazioni non sono tali, perché io non sono in grado di comprare energia da chi dico io, non c'è verso da questo punto di vista, ed anche quella dell'igiene ambientale non sarà mai una privatizzazione.

La privatizzazione c'è nella città di New York, dove io posso decidere nella mia strada, anche se nemmeno lì è del cittadino, ma è dell'associazione di strada, perché tu hai strade che sono servite da un'azienda piuttosto che da un'altra. Da noi questo non c'è, perché da noi non si può fare!

Io vorrei ragionare dei dati di ambiente, così come sono, e provare su questi a costruire un'uscita.

Dal mio punto di vista l'uscita è un pubblico il cui ragionamento sia regolato da ragioni – ci mancherebbe altro! – di efficienza, che sono quelle che ti dà il mercato, e da ragioni di efficacia che il mercato non ti dà rispetto al colore del topo che si vuole prendere, perché non tutti i topi sono uguali, i gatti forse lo sono, per lo meno rispetto al gatto cittadino non piacciono tutti gli stessi topi e non tutti allo stesso modo; i gatti sono diversi tra di loro e di topi di cui si cibano questi gatti sono molto diversi!

Questo è il punto che rende un po' meno adatta, in questo caso, la massima di Mao tanto conosciuta.

FUNZIONE PUBBLICA CGIL

Seminario “Ciclo integrato dei rifiuti”

Tavola Rotonda

“Servizi privati o pubbliche utilità”

I servizi pubblici locali nel disegno di legge Lanzillotta

S O M M A R I O

(interventi richiesti)

Leon - Università di Roma Tre
Petra - Dir. Gen. AMSA Milano
Ing. Galli – Amm. Delegato Era
Caselli - Segretario CdL Bologna
Baldini - FP Emilia Romagna
Ferroni - Dip. Ambiente e Territori CGIL

Tavola Rotonda

Agnello Modica – CGIL
Fortini - Presidente Federambiente
D’Ascenzi - Presidente Federutility
Gelmini - Vice Pres. Rete Nuova Municipio
Turroni - Pres. Comm. Riscrittura Del.Amb
Podda - Segretario Generale FP CGIL